



Architettura della atrocità

L'apparato statale che ha orchestrato i crimini contro l'umanità durante la rivolta “Donna Vita Libertà” del 2022 in Iran

SINTESI

Amnesty International è un movimento di dieci milioni di persone che mobilita l'umanità presente in ognuno di noi e promuove campagne per il cambiamento affinché tutte e tutti possano godere dei propri diritti umani. La nostra visione è quella di un mondo in cui chi detiene il potere mantenga le proprie promesse, rispetti il diritto internazionale e sia chiamato a risponderne. Siamo indipendenti da qualsiasi governo, ideologia politica, interesse economico o credo religioso e siamo finanziati principalmente dalle donazioni individuali e delle persone che fanno parte del movimento. Crediamo che agire con solidarietà e compassione verso le persone, ovunque si trovino, possa cambiare le nostre società.

Prima pubblicazione nel 2026
da parte di Amnesty International Ltd
Peter Benenson House, 1 Easton Street
London WC1X 0DW, UK

Index: MDE 13/1348/2026
Lingua originale: Inglese

Salvo diversa indicazione, i contenuti del presente documento sono soggetti a una licenza Creative Commons (attribuzione, uso non commerciale, senza opere derivate, internazionale 4.0).
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>
Per ulteriori informazioni, visita la pagina dedicata alle autorizzazioni sul nostro sito web:
www.amnesty.org

Laddove il materiale sia attribuito a un titolare del diritto d'autore diverso da Amnesty International, tale materiale non è soggetto alla licenza Creative Commons.



Foto di copertina: rappresentazione artistica che combina immagini della rivolta "Donna Vita Libertà" del 2022 in Iran, membri delle forze di sicurezza iraniane, documenti ufficiali trapelati relativi alle operazioni di repressione delle proteste e parti di organigrammi che illustrano le catene di comando esaminate nel presente rapporto. Gli organigrammi completi identificano 87 funzionari indicati da Amnesty International come soggetti che meritano indagini penali. I funzionari raffigurati in copertina sono stati selezionati a livello nazionale, regionale, provinciale e di contea esclusivamente a scopo illustrativo. La loro inclusione non implica alcun livello particolare di responsabilità rispetto agli altri funzionari citati nel rapporto. © Amnesty International

**AMNESTY
INTERNATIONAL**



CONTENUTI

1. SINTESI.....	1
1.1 AMBITO DI APPLICAZIONE E METODOLOGIA	3
1.2 ATTACCO SISTEMICO E SU LARGA SCALA IN CONFORMITÀ CON LA POLITICA STATALE.....	4
1.3 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI OMICIDIO	6
1.3.1 PANORAMICA NAZIONALE DELLE UCCISIONI DURANTE LA DISPERSIONE DELLE MANIFESTAZIONI E IN AREE MILITARIZZATE	7
1.3.2 UCCISIONI ILLEGALI NELLA PROVINCIA DI SISTAN E BELUCISTAN	9
1.3.3 UCCISIONI ILLEGALI IN KURDISTAN, KERMANS SHAH E AZERBAIGIAN OCCIDENTALE	9
1.3.4 NARRAZIONE DELLO STATO	12
1.4 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI TORTURA	14
1.5 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI DETENZIONE ARBITRARIA.....	15
1.6 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI STUPRO E DI ALTRE FORME DI VIOLENZA SESSUALE	16
1.7 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI SPARIZIONE FORZATA	16
1.8 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI PERSECUZIONE	17
1.8.1 LE PERSONE MANIFESTANTI.....	17
1.8.2 DONNE E RAGAZZE.....	17
1.8.3 PERSONE MANIFESTANTI CURDE E BELUCI	18
1.8.4 FAMIGLIE DELLE VITTIME.....	18
1.9 IMPUNITÀ SISTEMICA	19
1.9.1 MANCANZA DI INDIPENDENZA DEL POTERE GIUDIZIARIO	19
1.9.2 IMPUNITÀ LEGALIZZATA PER LA REPRESSIONE LETALE DELLE MANIFESTAZIONI	20
1.10 STRUTTURE DI COMANDO DELLE FORZE DI SICUREZZA.....	23
1.10.1 FARAJA	23
1.10.2 CGRI	24
1.10.3 CONSIGLI DI SICUREZZA	25
1.11 FUNZIONARI PER I QUALI SI RAVVISA LA NECESSITÀ DI UN'INDAGINE PENALE	26
1.11.1 RESPONSABILITÀ DEL SUPERIORE	28

1.11.1(I) CONTROLLO EFFETTIVO	28
1.11.1(II) CONOSCENZA	29
1.11.1(III) MANCATA PREVENZIONE E PUNIZIONE	31
1.11.2 ASSISTENZA E FAVOREGGIAMENTO	32
1.11.2(I) ASSISTENZA	33
1.11.2(II) CONOSCENZA E NESSO	35
1.11.3 ELENCO DEI FUNZIONARI PER I QUALI È NECESSARIO AVVIARE INDAGINI PENALI	35
1.12 CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI	38
1.12.1 CONSIGLIO DI SICUREZZA DELLE NAZIONI UNITE	39
1.12.2 ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE	39
1.12.3 PROCURE DEGLI STATI TERZI	39

1. SINTESI

Tra settembre e dicembre 2022, mentre l'Iran era stravolto da proteste su larga scala nel corso di quella che è passata alla storia come la rivolta "Donne Vita Libertà", le autorità iraniane hanno scatenato una ondata di atrocità. Le forze di sicurezza, dispiegate dalle autorità, hanno ucciso illegalmente centinaia di persone manifestanti e passanti, tra cui decine di minori, durante questo periodo. Hanno sottoposto altre migliaia di persone ad arresti arbitrari, detenzione in isolamento, sparizioni forzate, torture e altri maltrattamenti. Hanno violentato e commesso altre violenze sessuali contro alcune delle persone arrestate in relazione alle proteste. Tra le persone prese di mira figuravano anche minori. Hanno inoltre perseguitato le famiglie in lutto delle persone uccise.

La rivolta "Donna Vita Libertà" è scoppiata il 16 settembre 2022 in seguito alla morte, mentre era sotto custodia, della ventiduenne curda Zhina Mahsa Amini per mano della "polizia morale" del Paese, incaricata di far rispettare le leggi discriminatorie sull'obbligo del velo. Nei tre mesi successivi, centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza pacificamente per protestare contro decenni di repressione, discriminazione e impunità. Donne e ragazze sono state in prima linea, sfidando le leggi sull'obbligo del velo che per decenni avevano favorito la violenza di stato, le detenzioni arbitrarie, la tortura e altri maltrattamenti, nonché l'esclusione discriminatoria dall'istruzione, dal lavoro e dagli spazi pubblici. Le immagini di donne che bruciavano i veli e protestavano a capo scoperto hanno avuto un vasto eco, sia a livello nazionale che internazionale. Lo slogan "Donna Vita Libertà" – inizialmente scandito in curdo come "Jin Jiyan Azadi" – si è presto diffuso in altre città in lingua persiana come "Zan Zendegi Azadi". A partire dal dicembre 2022, le proteste hanno iniziato a scemare, dopo tre mesi di repressione letale e in un clima di militarizzazione che coinvolgeva l'intero paese.

Amnesty International ha concluso che le gravi violazioni dei diritti umani commesse dalle autorità iraniane per reprimere la rivolta "Donna Vita Libertà" si configurano come crimini contro l'umanità di omicidio, tortura, stupro, violenza sessuale, sparizione forzata, incarcerazione e persecuzione per motivi politici, di genere, etnici e religiosi. Tali crimini sono stati perpetrati nell'ambito di un attacco diffuso e sistematico contro la popolazione civile, in attuazione e a sostegno di una politica di stato volta a reprimere le proteste, ridurre al silenzio e punire i civili che sostengono un sistema politico diverso – rispettoso dell'uguaglianza di genere e degli altri diritti umani – e creare un clima di terrore per scoraggiare future proteste.

Le ricerche di Amnesty International concludono che le due principali forze di sicurezza responsabili dei crimini contro l'umanità commessi nel contesto della repressione letale delle proteste del 2022 sono state il Corpo dei guardiani della rivoluzione islamica (Cgri) e il Comando di polizia della Repubblica islamica dell'Iran (noto con l'acronimo persiano Faraja), entrambe operanti sotto l'autorità dello Stato maggiore delle Forze armate. Tali forze hanno attuato strategie repressive elaborate dal Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, dal Consiglio di sicurezza dello stato e da organi sussidiari a livello provinciale e di contea, noti come consigli provinciali.

Sulla base di un'analisi approfondita dei mandati, della struttura di comando e dell'organizzazione di questi organismi di sicurezza, nonché di una documentazione dettagliata dei crimini contro l'umanità commessi nelle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale, Amnesty International ha individuato 87 funzionari che ritiene debbano essere oggetto di indagini penali. Tra questi figurano 10 funzionari nazionali e altri 77 funzionari a livello regionale, provinciale e distrettuale riconducibili alle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale.

A partire dalla rivolta "Donna Vita Libertà" del periodo settembre-dicembre 2022, le autorità iraniane hanno commesso ulteriori crimini su vasta scala ai sensi del diritto internazionale, culminati in

massacri senza precedenti di migliaia di manifestanti e passanti, l'8 e il 9 gennaio 2026. I massacri avvenuti durante le proteste dell'8 e del 9 gennaio 2026 presentano gli stessi tratti distintivi dei crimini contro l'umanità documentati nel presente rapporto, ma su una scala ancora più letale e sconcertante. Ciò illustra tragicamente i rischi derivanti dal non affrontare l'impunità e le altre cause profonde dei crimini contro l'umanità e degli altri crimini ai sensi del diritto internazionale in Iran.

Il 28 febbraio 2026, gli Stati Uniti e Israele hanno sferrato attacchi illegali contro l'Iran, in violazione della Carta delle Nazioni Unite, causando gravi danni alla popolazione civile a seguito di decine di migliaia di attacchi aerei. Gli attacchi hanno provocato la morte di almeno 1.469 civili, tra cui centinaia di minori e donne, tra il 28 febbraio 2026 e il 24 luglio 2026, secondo i dati ufficiali riportati dalle autorità iraniane. Essi hanno inoltre provocato una vasta distruzione delle infrastrutture civili e danni ambientali a causa delle offensive contro infrastrutture petrolchimiche ed energetiche.

Parallelamente, da quando sono iniziati gli attacchi illegali il 28 febbraio 2026, alti funzionari iraniani hanno ripetutamente rilasciato dichiarazioni in cui equiparano qualsiasi forma di dissenso all'essere dalla parte del "nemico" e hanno apertamente minacciato ulteriori stragi di persone che esprimono dissenso o sostengono pacificamente un basilare cambiamento politico.

La popolazione iraniana continua a essere esposta a un grave rischio di crimini ai sensi del diritto internazionale su due fronti che si sovrappongono: le violazioni del diritto internazionale umanitario, i possibili crimini di guerra e la crisi umanitaria nel contesto del conflitto armato tra Stati Uniti/Israele e la Repubblica Islamica dell'Iran; e i cicli di crimini contro l'umanità nel contesto della repressione delle proteste.

Amnesty International rinnova il proprio appello a favore di un cessate il fuoco duraturo e dell'assunzione di responsabilità per gli attacchi illegali sferrati dagli Stati Uniti e da Israele contro l'Iran, in violazione della Carta delle Nazioni Unite, nonché per tutte le violazioni del diritto internazionale umanitario e i possibili crimini di guerra commessi durante il conflitto. L'organizzazione esorta l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a prendere in considerazione tutte le vie possibili per garantire e assicurare pace, sicurezza e giustizia.

Allo stesso tempo, Amnesty International sottolinea che i crimini contro l'umanità commessi nei confronti delle persone manifestanti e di altre persone in Iran non devono essere messi in secondo piano, dimenticati o oscurati dal mutare dell'attenzione mondiale. La condotta illegale e i gravi danni causati alla popolazione civile da parte di Israele e degli Stati Uniti non devono distogliere l'attenzione né oscurare i crimini contro l'umanità commessi dalle autorità iraniane. Né il dolore e la sofferenza delle vittime dei crimini contro l'umanità in Iran dovrebbero essere strumentalizzati per giustificare attacchi illegali contro l'Iran in violazione della Carta delle Nazioni Unite, violazioni del diritto internazionale umanitario e danni alla popolazione civile.

Amnesty International chiede un approccio concreto per impedire ulteriori atrocità da parte delle autorità iraniane e garantire che sia fatta giustizia per i crimini contro l'umanità commessi nel paese. Ciò dovrebbe includere il deferimento della situazione iraniana alla Corte penale internazionale da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nonché indagini penali e procedimenti giudiziari coordinati a livello nazionale in base alla giurisdizione universale o ad altre forme di giurisdizione extraterritoriale. Parallelamente, data la gravità e la portata dei crimini commessi, gli elevati rischi di recidiva e le dinamiche politiche all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Amnesty International esorta l'Assemblea generale delle Nazioni Unite a istituire un meccanismo di giustizia penale internazionale volto a perseguire i principali responsabili dei crimini contro l'umanità in Iran.

Qualsiasi ulteriore ritardo da parte della comunità internazionale nel perseguire la giustizia penale internazionale per le atrocità ricorrenti e sempre più gravi commesse in Iran contribuisce pericolosamente alla normalizzazione delle uccisioni di massa durante le proteste e rischia di incoraggiare le autorità iraniane a compiere ulteriori atrocità senza timore di conseguenze.

1.1 AMBITO DI APPLICAZIONE E METODOLOGIA

Amnesty International ha intervistato 270 persone nell'ambito delle sue indagini, tra cui 221 che si trovavano in Iran al momento delle proteste del 2022 e, nella maggior parte dei casi, anche al momento dell'intervista, e 49 che risiedevano fuori dall'Iran. Tra queste figuravano persone manifestanti, ex detenute che hanno subito torture e altri maltrattamenti, tra cui stupri e altre forme di violenza sessuale, parenti delle persone uccise o detenute, testimoni oculari, avvocate, che difendono i diritti umani, giornaliste e operatrici sanitarie. Inoltre, Amnesty International ha ricevuto le testimonianze di altre 19 persone, tra cui manifestanti feriti, sopravvissute allo stupro e parenti delle vittime, da avvocati e difensori dei diritti umani con sede fuori dall'Iran che hanno ottenuto il consenso a condividere le testimonianze con Amnesty International.

L'organizzazione ha integrato queste interviste con un'approfondita revisione e analisi delle prove audiovisive. Complessivamente, Amnesty International ha esaminato oltre 2.000 video registrati tra il 16 settembre e il 31 dicembre 2022 in relazione alla rivolta "Donna Vita Libertà" in Iran. Da questo corpus di materiale, Amnesty International ha selezionato e verificato 456 video per un'analisi dettagliata e approfondita, registrati principalmente nelle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale. Questo ambito geografico corrisponde al tema centrale dei capitoli 6-8, dedicati alle circostanze relative all'uccisione illegale di manifestanti e passanti in queste province durante la rivolta. Nella sua analisi dei video, l'organizzazione si è concentrata sulla condotta delle forze di sicurezza e sulla loro risposta alle proteste, compreso l'uso delle armi da fuoco.

Amnesty International ha inoltre raccolto ed esaminato un'ampia selezione di articoli dei media statali e dichiarazioni di funzionari, oltre a documenti ufficiali trapelati, atti di accusa, sentenze dei tribunali e perizie forensi.

L'indagine si è concentrata sulla risposta delle forze di sicurezza alle proteste nazionali svoltesi tra settembre e dicembre 2022, analizzando al contempo l'impunità che persiste ancora oggi e i fattori strutturali che ne sono alla base all'interno dei quadri costituzionali e legislativi iraniani. Ciò ha comportato l'esame di segnalazioni relative a omicidi, torture, detenzioni, stupri e altre forme di violenza sessuale, sparizioni forzate e persecuzioni legate alle proteste.

Per quanto riguarda le segnalazioni di omicidi legati alle proteste, l'organizzazione ha raccolto e analizzato un ampio corpus di prove relative alla morte di 377 manifestanti e passanti, tra cui 56 minori, che hanno perso la vita durante la rivolta "Donna Vita Libertà" in 26 delle 31 province dell'Iran. Tra queste figurano 326 persone uccise dalle forze di sicurezza durante lo sgombero delle manifestazioni o in aree vicine a manifestazioni in corso o appena concluse, dove era presente un dispiegamento militarizzato delle forze di sicurezza; 18 persone decedute mentre si trovavano in custodia dello Stato; 10 persone decedute dopo il rilascio dalla custodia, con segnalazioni che indicano che le loro morti fossero correlate alla detenzione; 23 persone decedute in circostanze sospette che suggeriscono che siano state uccise da agenti dello stato. A un livello più approfondito, il rapporto presenta una cronologia dettagliata degli eventi, nonché delle cause e delle circostanze relative alle uccisioni illegali di 95 manifestanti e passanti curdi in 17 contee delle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale.

Amnesty International pubblica, insieme al presente rapporto, un documento che elenca i nomi e i dettagli relativi a questi 377 manifestanti e passanti, insieme alle informazioni sul luogo e sulla data della loro morte, nonché alle fotografie, ove disponibili.

Nell'individuare i funzionari oggetto di indagini penali, Amnesty International ha valutato se gli elementi probatori disponibili fornissero fondati motivi per ritenere che tali individui potessero incorrere in responsabilità penale ai sensi del diritto penale internazionale, in virtù di una o più forme di responsabilità riconosciute, tra cui la responsabilità dei superiori e il favoreggiamento.

Il 4 agosto 2026, Amnesty International ha scritto alla Guida suprema, Mojtaba Khamenei, esponendo nel dettaglio i propri risultati e raccomandazioni e chiedendo un riscontro. Ha inoltre scritto al

comandante generale di Faraja, Ahmadreza Radan, al comandante generale del Cgri, Ahmad Vahidi, e al ministro dell'Interno, Eskandar Momeni, chiedendo di informare gli 87 funzionari indicati in relazione alle indagini penali e di trasmettere eventuali risposte che essi desiderassero fornire nell'esercizio del proprio diritto di replica. Al momento della pubblicazione, non era pervenuta alcuna risposta.

1.2 ATTACCO SISTEMICO E SU LARGA Scala IN CONFORMITÀ CON LA POLITICA STATALE

Nelle descrizioni dei testimoni oculari relative alla violenta reazione delle autorità alla rivolta prevalentemente pacifica “Donna Vita Libertà”, ricorrono ripetutamente espressioni come “zona di guerra”, “campo di battaglia”, “uccisioni” e “sparatorie”. Shahram, di Javanroud, nella provincia di Kermanshah, ha descritto la repressione ad Amnesty International:

“La situazione sembrava quella di un campo di battaglia. Eravamo inseguiti da agenti in divisa del Cgri [Corpo dei guardiani rivoluzionarie islamiche] armati di fucili d'assalto Kalashnikov... Hanno aperto il fuoco senza sosta”.

Il suo racconto trova riscontro in quello di Mahshid, un manifestante di Mahabad, nella provincia dell'Azerbaigian occidentale:

“Non avevo mai visto scene del genere prima d'ora... La situazione era davvero spaventosa e sembrava di essere in una zona di guerra. Le forze di sicurezza continuavano a sparare. Non avevano pietà di nessuno”.

Lo stesso scenario si è verificato a Sanandaj, nella provincia del Kurdistan, come ha raccontato Iman:

“Gli agenti sparavano a chiunque si trovasse nel loro campo visivo, senza curarsi se si trattasse di donne, minori, passanti o manifestanti... Molte persone sono rimaste ferite da pallini metallici che le hanno colpite alle gambe, al corpo, al torace e al viso”.

Sottolineando come la brutalità fosse diventata una routine, Rojin, di Saqqez, nella provincia del Kurdistan, ha affermato: “Uccidere e ferire le persone è diventato normale per le forze di sicurezza”.

Le testimonianze di Shahram, Mahshid, Iman e Rojin fanno eco alle centinaia di resoconti di testimoni oculari raccolti da Amnesty International dal settembre 2022. Le indagini dell'organizzazione hanno rivelato che le autorità iraniane hanno fatto un uso estensivo e illegale di fucili d'assalto, mitragliatrici, pistole e fucili a pallini metallici per disperdere, intimidire e punire le persone manifestanti e dissuadere altri dall'esercitare il proprio diritto alla libertà di riunione pacifica.

Le ricerche di Amnesty International hanno rilevato che le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco in un gran numero di situazioni, nessuna delle quali rappresentava un'immediata minaccia di morte o di grave ferimento che potesse giustificare un uso delle armi conforme alle leggi e agli standard internazionali. Rientrano in questa casistica: gli spari contro assemblee pacifiche o contro assemblee in cui la maggior parte delle persone manifestanti protestavano pacificamente mentre alcuni compievano azioni non pacifiche, come il lancio di pietre o atti di vandalismo che non comportavano rischi di morte o ferimenti gravi, l'inseguimento e gli spari contro manifestanti in fuga e testimoni e l'uso di armi da fuoco in aree militarizzate, con pattuglie armate, posti di blocco, barricate e inseguimenti di veicoli. In conseguenza di ciò, le forze di sicurezza hanno illegalmente ucciso centinaia di manifestanti e testimoni, comprese dozzine di minori, in tutto il paese e hanno causato gravi lesioni che costituiscono tortura o altre forme di maltrattamento a migliaia di altre persone.

Le autorità hanno, inoltre, arrestato arbitrariamente decine di migliaia di manifestanti e loro vere o possibili persone sostenitrici, sottoposto persone detenute, anche minori, a vasti e sistematici fenomeni di sparizione forzata, di detenzione in incommunicado, tortura o altre forme di

maltrattamento, compresi stupri e altre forme di violenza sessuale. Hanno, inoltre, emesso condanne ingiuste alla reclusione e alla pena di morte a seguito di processi gravemente iniqui che non avevano nulla a che vedere con procedimenti giudiziari legittimi e portato a termine esecuzioni arbitrarie.

Le autorità hanno condotto anche una campagna di persecuzione contro le famiglie delle persone uccise: hanno esercitato pressioni sulle famiglie in lutto affinché accettassero ricostruzioni false delle cause e delle circostanze della morte delle loro persone care e hanno imposto severe restrizioni all'accesso alle salme delle vittime, ai funerali e alle cerimonie commemorative, applicate tramite sorveglianza e minacce di morte, stupro e altre forme di violenza. Coloro che hanno opposto resistenza hanno subito interrogatori abusivi, detenzioni arbitrarie, torture e altri maltrattamenti, tra cui percosse e sparatorie illegali che hanno causato lesioni.

Ai sensi dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale (Cpi), determinati atti vietati, tra cui l'omicidio, la detenzione, la sparizione forzata, la tortura e lo stupro o qualsiasi altra forma di violenza sessuale, costituiscono crimini contro l'umanità quando *“commessi nell'ambito di un attacco diffuso o sistematico diretto contro una popolazione civile”*. Per attacco si intende una condotta che comporti la commissione multipla di atti vietati in applicazione o a sostegno di una politica statale o organizzativa volta a perpetrare tale attacco.

Amnesty International ritiene che l'uccisione illegittima di centinaia di persone, il ferimento di migliaia, gli arresti arbitrari di massa, le sparizioni forzate e le torture, compresi lo stupro e la violenza sessuale, rappresentino una “condotta” ai sensi dell'articolo 7, paragrafo 1, dello Statuto di Roma. Ciò costituisce un “attacco” ai fini di crimini contro l'umanità.

La popolazione civile presa di mira comprendeva persone manifestanti e loro alleate, reali o presunte. Tra questi vi erano studenti universitari, scolari, donne e ragazze che si toglievano il velo in pubblico, giornalisti e altri operatori dei media, dissidenti politici, atleti, artisti, scrittori, utenti dei social media e difensori dei diritti umani, tra cui avvocati, attivisti per i diritti delle donne, attivisti per i diritti dei lavoratori, attivisti per i diritti delle minoranze oppresse in Iran e attivisti della società civile.

Amnesty International ha documentato che l'attacco delle autorità iraniane è stato sia diffuso che sistematico. La sua portata e il numero di persone colpite ne dimostrano l'ampiezza, mentre i modelli di repressione coerenti e coordinati portati avanti a livello nazionale nel corso di mesi rivelano la loro natura sistematica.

Le dichiarazioni ufficiali e i documenti ufficiali trapelati e analizzati da Amnesty International dimostrano che le massime autorità politiche e di sicurezza hanno pianificato, diretto, finanziato e celebrato la repressione, demonizzando le persone manifestanti e rivolgendo loro minacce. Tra questi figuravano il capo di Stato maggiore delle Forze armate, alti comandanti del Cgri e del Comando di Faraja, il ministro dell'Interno, i governatori provinciali e di contea, nonché i consigli di sicurezza nazionali, provinciali e di contea. Ciò conferma che i crimini commessi dalle forze di sicurezza non sono stati spontanei, ma parte di un attacco sistematico sferrato in conformità e a sostegno di una politica di stato volta a reprimere le proteste.

Ulteriori prove della politica di stato includono:

- Riunioni preparatorie e di pianificazione che hanno coinvolto alti funzionari politici, di sicurezza e giudiziari dell'apparato di sicurezza, durante le quali sono state impartite istruzioni strategiche, come dimostrano i documenti ufficiali trapelati del Consiglio di sicurezza dello stato e del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale;
- ordini scritti trapelati da comandanti del Cgri e di Faraja e dal capo di Stato maggiore delle Forze armate;
- dichiarazioni pubbliche di funzionari politici, della sicurezza e giudiziari, amplificate dai media di stato, che esortavano le forze di sicurezza a “schiacciare”, “spazzare via” o “ripulire” le persone manifestanti;

- l'uso di risorse pubbliche per reclutare, addestrare, armare e finanziare migliaia di membri delle forze di sicurezza, come dimostrano i documenti ufficiali trapelati, i resoconti dei media di stato e le dichiarazioni ufficiali;
- i continui sforzi da parte dei comandanti e di altre autorità per proteggere gli autori dei reati, distruggere o occultare le prove, nonché per mettere a tacere le famiglie delle vittime e altre persone in cerca di verità e giustizia.

Un'altra prova del fatto che gli attacchi sono stati perpetrati seguendo una politica di stato risiede nel ruolo cruciale svolto dal potere giudiziario nel criminalizzare il dissenso e nel garantire l'impunità, cosa che ha alimentato ulteriori crimini. Le autorità giudiziarie e di procura hanno arbitrariamente detenuto persone manifestanti e parenti delle persone uccise e hanno autorizzato o comunque facilitato il ricorso sistematico alle sparizioni forzate, alla tortura e ad altre forme di maltrattamento da parte di membri delle forze di sicurezza che agivano in qualità di "ufficiali giudiziari". Hanno inoltre ignorato o respinto le denunce presentate dalle vittime, hanno attivamente occultato crimini e hanno protetto gli autori dei crimini contro l'umanità da indagini penali e procedimenti giudiziari.

1.3 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI OMICIDIO

Le forze di sicurezza iraniane hanno ucciso illegalmente centinaia di persone manifestanti e passanti nel corso della loro letale repressione della rivolta "Donna Vita Libertà". A seguito di ricerche e indagini accurate, Amnesty International ha raccolto una vasta mole di informazioni e prove relative alla morte di 377 manifestanti e passanti che hanno perso la vita durante la rivolta "Donna Vita Libertà". L'elenco stilato dall'organizzazione può essere suddiviso in quattro categorie:

1. Uccisioni durante la dispersione violenta delle proteste e in aree militarizzate: un totale di 326 delle vittime registrate sono state uccise dalle forze di sicurezza con armi da fuoco o altri mezzi di forza letale usati per disperdere, intimidire e punire le persone manifestanti e dissuadere altre persone dall'unirsi alle proteste. Di queste vittime registrate, la maggior parte è stata uccisa durante la dispersione delle manifestazioni, mentre alcune sono state uccise dalle forze di sicurezza in aree vicine a manifestazioni in corso o appena concluse, dove c'era una presenza militarizzata delle forze di sicurezza, che comprendeva pattuglie armate, posti di blocco, barricate stradali, inseguimenti in auto, ordini di fermata o irruzioni violente nelle abitazioni e nei luoghi di lavoro delle persone. Tra le 326 vittime si contano 264 uomini, 13 donne e 49 minori (46 maschi e tre femmine) uccisi in 69 contee, distribuite in 23 delle 31 province iraniane.
2. Decessi durante la custodia dello stato: un totale di 18 vittime registrate hanno perso la vita mentre si trovavano in custodia dello stato, dopo essere state arrestate nel contesto della repressione delle proteste. Si tratta di 17 uomini e una donna, deceduti in 13 contee distribuite in 10 province. In base al diritto e agli standard internazionali, le autorità iraniane dovrebbero essere ritenute responsabili di questi decessi e non sono riuscite a confutare tale presunzione.
3. Decessi successivi alla detenzione: è stato registrato un totale di 10 persone (cinque uomini, due donne e tre minori, di cui una femmina e due maschi) morte dopo il rilascio dalla detenzione; secondo le segnalazioni pubblicate da persone che difendono i diritti umani o giornalisti/e, tali decessi sarebbero collegati alla detenzione. Secondo queste segnalazioni, in cinque casi le lesioni fisiche derivanti da torture e altre forme di maltrattamento hanno presumibilmente causato o contribuito al decesso delle vittime. In cinque altri casi, le persone sono morte suicide poco dopo il rilascio; secondo i resoconti pubblicati da persone che difendono i diritti umani e giornalisti/e, si sarebbero tolte la vita per il trauma psicologico presumibilmente causato da torture o altre forme di maltrattamento. Queste 10 vittime sono morte in nove contee distribuite in otto province.
4. Morti sospette, spesso a seguito di un periodo di scomparsa: in totale, 23 delle vittime registrate sono scomparse dopo aver partecipato o supportato le proteste, senza che siano disponibili informazioni relative alle circostanze del loro arresto o rapimento e del loro successivo decesso. Diversi elementi, tra la ricorrenza di schemi simili nelle sparizioni delle vittime, le tipologie di

ferite riportate, le modalità con cui le famiglie sono state informate e le vessazioni che le famiglie hanno subito dalle autorità, oltre al rifiuto delle autorità di indagare e alla loro rapida attribuzione dei decessi a suicidio, malattie o incidenti, suggeriscono che siano stati gli agenti a uccidere le vittime. Si tratta di 12 uomini, sette donne e quattro minori (due maschi e due femmine), che sono morti in 12 contee distribuite in 10 province.

Per 323 delle 377 vittime registrate, Amnesty International è stata in grado di ottenere informazioni circa la loro età esatta o approssimata. Di questo gruppo, almeno il 17% (56) erano minori, a testimonianza della loro rilevante presenza durante le proteste e dell'impatto devastante della repressione letale delle autorità sui minori, le loro famiglie e le loro comunità. Tra le vittime più giovani figuravano un bambino di due anni, una bambina di sei e due bambini di nove. Altri 11 minorenni erano di età compresa tra 11 e 14 anni, mentre altri 41 avevano tra i 15 e i 17 anni.

Le persone adolescenti di 18 o 19 anni rappresentano il 9% (29) delle vittime mentre le persone giovani tra 20 e 29 anni costituivano il 38% (124) del totale, a sottolineare il ruolo preminente delle persone giovani in prima linea nelle proteste e la tragica perdita di giovani vite.

Per quanto riguarda 233 delle 326 vittime registrate come uccise dalle forze di sicurezza durante la dispersione delle proteste o nelle aree militarizzate, Amnesty International è riuscita a condurre indagini e raccogliere prove sufficienti a sostegno della conclusione giuridica che le uccisioni sono state illegali. Ciò significa che le forze di sicurezza hanno utilizzato armi da fuoco o altri mezzi di forza letale contro le vittime non per difendersi da minacce imminenti di morte o gravi lesioni, ma per disperderle, intimidirle o punirle e creare un clima di terrore e paura attraverso una presenza militarizzata.

Per quanto riguarda le restanti 93 vittime registrate come uccise durante la dispersione delle proteste o in aree militarizzate, Amnesty International ritiene altamente probabile che ulteriori indagini e l'accesso alle prove possano confermare che anche queste uccisioni siano state illegali, dati i modelli ben documentati di uso illecito di armi da fuoco contro le persone manifestanti in tutto il paese. Rapporti attendibili pubblicati da altre organizzazioni per i diritti umani e organi di informazione su molte delle altre uccisioni supportano ulteriormente questa valutazione.

Per quanto riguarda i casi di uccisioni illegali registrati da Amnesty International, l'organizzazione ha motivazioni fondate per ritenere che questi delitti costituiscano il crimine contro l'umanità di omicidio. In tutti questi casi, uno o più membri delle forze di sicurezza hanno preso di mira intenzionalmente la vittima con mezzi letali per causare la morte, o hanno deliberatamente e illecitamente sparato colpi letali sulle folle in prossimità della o delle vittime. Oltre ai requisiti di intenzionalità e consapevolezza necessari per configurare il reato di omicidio, i membri delle forze di sicurezza erano consapevoli del contesto più ampio nel quale si sono svolte le loro azioni, ossia l'attacco diretto contro la popolazione civile.

1.3.1 PANORAMICA NAZIONALE DELLE UCCISIONI DURANTE LA DISPERSIONE DELLE MANIFESTAZIONI E IN AREE MILITARIZZATE

Amnesty International ha documentato i nomi e i dettagli di almeno 326 persone manifestanti e passanti uccisi dalle forze di sicurezza durante la dispersione delle proteste o in aree vicine a proteste in corso o appena concluse, nelle quali c'era la presenza militarizzata delle forze di sicurezza. Tra questi figurano 264 uomini, 13 donne e 49 minori (46 maschi e tre femmine).

Di queste 326 vittime registrate, 302 sono state uccise da colpi d'arma da fuoco, in almeno 45 casi con pallini metallici sparati a distanza ravvicinata. Tredici vittime, una delle quali è stata anche accoltellata, sono state sottoposte a percosse letali da parte delle forze di sicurezza. Cinque sono state colpite mortalmente da bombolette di gas lacrimogeno; una è stata colpita mortalmente alla testa da un proiettile a impatto cinetico; tre hanno subito complicazioni dovute all'inalazione di gas lacrimogeno; una è stata speronata dalle forze di sicurezza mentre era in sella a una motocicletta,

causandone la caduta, l'urto contro un cordolo e lesioni mortali alla testa; e una è stata deliberatamente investita da un veicolo delle forze di sicurezza.

Delle 326 vittime, il 55% (178) è stato ucciso durante le prime due settimane di proteste, tra il 19 e il 30 settembre 2022. Ciò evidenzia come, sin dall'inizio, le autorità abbiano reagito rapidamente ricorrendo alla forza letale nel tentativo di reprimere immediatamente le proteste.

La serie di omicidi illegali è iniziata nella provincia del Kurdistan il 19 settembre 2022, quando la regione era in preda a proteste che segnavano il terzo giorno dalla morte in custodia di Zhina Mahsa Amini. Quel giorno, quattro uomini sono stati uccisi illegalmente dalle forze di sicurezza a Divandareh, Dehgolan e Saqqez, tutte località situate nella provincia del Kurdistan. Il giorno successivo, le forze di sicurezza hanno ucciso illegalmente almeno altri sette manifestanti e passanti a Ghaem Shahr, nella provincia di Mazandaran; a Tabriz, nell'Azerbaigian orientale; a Kermanshah, nella provincia di Kermanshah; e a Piranshahr e Urumieh, entrambe nella provincia dell'Azerbaigian occidentale.

Man mano che le proteste si intensificavano il 21 settembre 2022 e si diffondevano in molte città in tutto il paese, le forze di sicurezza hanno intensificato la loro repressione letale, uccidendo almeno altri 60 manifestanti e passanti in 30 contee di 12 province. Si tratta di Alborz, Gilan, Hamedan, Ilam, Kermanshah, Khorasan Razavi, Mazandaran, Ghazvin, Semnan, Teheran, Azerbaigian occidentale e Zanjan.

Nel corso dei tre mesi di proteste, il 21 settembre 2022 è stato il giorno in cui il maggior numero di città è stato colpito da omicidi illegali. Il bilancio più alto di vittime è stato registrato il 30 settembre 2022, quando le autorità hanno ucciso illegalmente almeno 87 manifestanti e passanti appartenenti alla minoranza beluci oppressa dell'Iran in un'unica città, Zahedan, nella provincia del Sistan e Belucistan. Amnesty International ha ottenuto una copia trapelata di un documento ufficiale che rivela che, il 21 settembre 2022, lo Stato maggiore delle Forze armate ha emanato un ordine ai comandanti di Faraja a livello nazionale, impartendo istruzioni per una "risposta ferma e severa a qualsiasi raduno, lo sgombero dei rivoltosi, il loro arresto e il trasferimento alle basi per ottenere impegni".

Nell'ottobre 2022, le autorità hanno continuato a utilizzare armi da fuoco e altri mezzi di forza letale per disperdere le proteste in corso, causando l'uccisione di almeno altre 49 persone manifestanti e passanti. Oltre la metà di questi decessi registrati (26) si è verificata in 10 contee situate in tre province che ospitano la minoranza curda oppressa dell'Iran – Kurdistan, Kermanshah e Azerbaigian occidentale. Le restanti 23 vittime sono state uccise in 11 contee distribuite in altre 10 province.

Nel novembre 2022, le proteste sono aumentate nel paese, in particolare tra il 15 e il 22 novembre 2022, quando le persone manifestanti hanno commemorato l'anniversario delle proteste su scala nazionale del 2019. Le autorità hanno intensificato l'uso della forza letale, uccidendo almeno 95 manifestanti e passanti. Ancora una volta, le persone manifestanti e passanti appartenenti alla minoranza curda oppressa dell'Iran, nelle province di Kurdistan, Kermanshah e Azerbaigian occidentale, sono stati tra i più colpiti, con almeno 47 vittime registrate in 12 contee di queste province. Le restanti 48 vittime sono state uccise in 17 contee distribuite in altre 11 province.

A partire dai primi di dicembre 2022, le proteste hanno iniziato ad affievolirsi in un contesto fortemente militarizzato in tutto il paese dopo molteplici ondate di violenza devastante perpetrata dalle forze di sicurezza e di arresti arbitrari di massa di decine di migliaia di manifestanti. Amnesty International ha registrato l'uccisione di almeno altre quattro vittime durante violenti sgomberi di proteste o in aree militarizzate nel dicembre 2022 – una rispettivamente a Sanandaj, provincia del Kurdistan; Javanroud, provincia di Kermanshah; Bojnourd, provincia del Khorasan Settentrionale; e Teheran, provincia di Teheran.

1.3.2 UCCISIONI ILLEGALI NELLA PROVINCIA DI SISTAN E BELUCISTAN

Amnesty International ha registrato i nomi di 106 persone manifestanti e passanti baluci uccise dalle forze di sicurezza nella provincia di Sistan e Belucistan durante gli sgomberi delle proteste o in aree limitrofe a proteste in corso o recentemente avvenute, dove erano schierate militarmente le forze di sicurezza. Tra essi figurano 83 uomini, tre donne e 20 minori – 19 ragazzi e una ragazza. Queste vittime baluci rappresentano il 33% del numero totale di decessi registrati.

Delle 106 vittime baluci identificate, 87 persone – 69 uomini, tre donne, 14 ragazzi e una ragazza – sono state uccise illegalmente dalle forze di sicurezza nel corso di un'unica repressione letale contro proteste in larga parte pacifiche, svoltesi dopo la preghiera del venerdì, il 30 settembre 2022 a Zahedan. Gli iraniani chiamano ormai questo giorno il "Venerdì di sangue".

In quel giorno, dopo la preghiera del venerdì presso la Grande Mosalla di Zahedan, un ampio luogo di preghiera situato vicino alla moschea principale della città, un gruppo di persone si è radunato davanti alla stazione di polizia dall'altro lato della strada per protestare e scandire slogan. Le forze di sicurezza hanno risposto sparando munizioni letali, pallini metallici e gas lacrimogeni contro di loro dal tetto della stazione di polizia. Contemporaneamente, agenti delle forze di sicurezza in abiti civili hanno sparato contro manifestanti e passanti dai tetti di diverse abitazioni vicine. Le forze di sicurezza hanno, inoltre, sparato illegalmente con fucili d'assalto e fucili a pompa caricati con pallini metallici, oltre a gas lacrimogeni, direttamente nei pressi del luogo di preghiera, dove centinaia di persone, tra cui minori e persone anziane, stavano ancora svolgendo la preghiera del venerdì.

Come conseguenza, 84 persone – 69 uomini, 14 ragazzi e una donna – hanno riportato ferite mortali a causa dello sparo illegale di munizioni letali da parte delle forze di sicurezza contro manifestanti, passanti e fedeli in preghiera. Altre due donne sono decedute per complicazioni respiratorie legate ai gas lacrimogeni, dopo che le forze di sicurezza avevano sparato illegalmente gas lacrimogeni in uno spazio confinato all'interno della sezione femminile del luogo di preghiera, mentre una bambina di sei anni è stata uccisa illegalmente dopo essere stata colpita alla testa da una bomboletta di gas lacrimogeno.

Altre undici vittime baluci – nove uomini e due ragazzi – sono state colpite illegalmente con arma da fuoco e uccise dalle forze di sicurezza durante una repressione letale contro proteste in larga parte pacifiche, svoltesi dopo la preghiera del venerdì nella città di Khash il 4 novembre 2022.

Delle restanti otto vittime identificate nella provincia di Sistan e Belucistan, cinque sono state colpite illegalmente con colpi di arma da fuoco e uccise durante le proteste proseguite a Zahedan il 1° e il 2 ottobre 2022, all'indomani del "Venerdì di sangue". Altre due, di 14 e 16 anni, sono state colpite illegalmente con arma da fuoco e uccise in ulteriori proteste svoltesi dopo la preghiera del venerdì a Zahedan il 28 ottobre 2022. Inoltre, un uomo è stato colpito con colpi da arma da fuoco e ucciso durante ulteriori proteste successive alla preghiera del venerdì a Zahedan il 4 novembre 2022.

1.3.3 UCCISIONI ILLEGALI IN KURDISTAN, KERMANSHAH E AZERBAIGIAN OCCIDENTALE

Amnesty International ha documentato le circostanze relative alle uccisioni illegali di 95 manifestanti e passanti curdi, uccisi dalle forze di sicurezza nelle province di Kurdistan (35 vittime), Kermanshah (19 vittime) e Azerbaigian occidentale (41 vittime) durante gli sgomberi delle proteste o in aree limitrofe a proteste in corso o recentemente avvenute, dove era presente uno schieramento militarizzato delle forze di sicurezza. Tra essi figurano 79 uomini, tre donne, 12 ragazzi e una ragazza. Queste vittime curde rappresentano il 29% del numero totale di decessi registrati, a testimonianza dell'impatto sproporzionato della repressione letale su questa comunità perseguitata.

Delle 95 vittime registrate, 90 sono state colpite mortalmente con arma da fuoco, in almeno 22 casi con pallini metallici. Altre tre vittime, tutte originarie della provincia del Kurdistan, sono state

sottoposte a percosse mortali per mano delle forze di sicurezza; una di queste tre vittime è stata inoltre accoltellata. Si tratta di **Mohammad Keywan Darvishi** e della quindicenne **Sarina Saedi**, picchiate a morte in episodi distinti a Sanandaj il 26 ottobre 2022, e del diciassettenne **Mohammad Arian Khoshgavar**, picchiato a morte e accoltellato a Sanandaj il 17 novembre 2022. Un'altra vittima, **Mohammadi Shariati**, è stata colpita a morte da una bomboletta di gas lacrimogeno mentre fuggiva da una violenta repressione della protesta a Sanandaj il 26 ottobre 2022. Un'ulteriore vittima, Mohammad Hosseini, è stata deliberatamente investita da un veicolo delle unità speciali di Faraja a Saqqez il 12 ottobre 2022, mentre protestava ad alta voce contro l'uso di fucili a pompa e gas lacrimogeni contro manifestanti e passanti.

Delle 95 vittime, Amnesty International ha individuato i casi di 16 vittime uccise illegalmente in aree limitrofe a proteste in corso o recentemente avvenute, dove era presente uno schieramento militarizzato delle forze di sicurezza. Di queste 16 vittime, 12 sono state uccise illegalmente dopo che le forze di sicurezza avevano deliberatamente aperto il fuoco contro i loro veicoli mentre tentavano di allontanarsi dalle intimidazioni delle forze di sicurezza. Le circostanze relative alla morte delle restanti quattro vittime sono le seguenti: **Ardalan Ghasemi** è stato deliberatamente preso di mira mentre scriveva slogan politici sui muri; **Mohammad Arian Khoshgavar**, 17 anni, è stato picchiato e accoltellato semplicemente mentre attraversava a piedi un'area militarizzata; **Reza Kazemi**, 16 anni, è stato colpito con colpi di arma da fuoco dopo essere stato fermato dalle forze di sicurezza a un posto di blocco mentre viaggiava con degli amici; e **Dastan Rasoul** è stato colpito con arma da fuoco mentre attraversava a piedi un valico di confine tra Iran e Iraq, valico non ufficiale ma comunemente utilizzato, nei pressi del villaggio di Choman, nella contea di Baneh, mentre si recava alla cerimonia commemorativa di un parente ucciso a colpi di arma da fuoco il giorno precedente.

Nel contesto degli sgomberi letali delle proteste, le forze di sicurezza hanno causato decessi sparando illegalmente sia contro la folla per costringerla a disperdersi, sia contro manifestanti e passanti in fuga, allo scopo di intimidirli, punirli e impedire loro di raggrupparsi. Esempi illustrativi comprendono i decessi delle seguenti persone:

- **Minoo Majidi** è stata uccisa con arma da fuoco, colpita a distanza ravvicinata con pallini metallici, a Kermanshah, provincia di Kermanshah, il 20 settembre 2022, mentre fuggiva dalle unità speciali di Faraja che a bordo di motociclette inseguivano manifestanti e passanti in preda al panico, sparando ripetutamente con fucili a pompa caricati con pallini metallici.
- **Amirhossein Basati**, 15 anni, è stato ucciso con arma da fuoco a Kermanshah il 21 settembre 2022 da agenti del Cgri appostati sul tetto di una moschea, mentre si voltava per recuperare la propria ciabatta nel tentativo di fuggire dalle sparatorie di massa.

Le sparatorie illegali finalizzate a disperdere le persone manifestanti hanno causato la morte non solo di manifestanti, ma anche di passanti. Ad esempio:

- **Armin Sayadi** stava transitando in auto nei pressi di un luogo di protesta a Kermanshah, provincia di Kermanshah, il 12 ottobre 2022, quando è stato colpito da un proiettile sparato da un agente del Cgri, il quale sparava da un tetto contro un gruppo di manifestanti.
- **Fereydoon Faraji** è stato ucciso con arma da fuoco a Baneh, provincia del Kurdistan, il 27 ottobre 2022, quando è stato colpito da un proiettile mentre si affacciava da una finestra del proprio luogo di lavoro per osservare gli eventi in corso.
- **Abdollah Mahmoudpour**, 16 anni, stava rientrando a casa dal lavoro nel villaggio di Balou, nei pressi di Urumieh, il 21 settembre 2022, quando ha raggiunto un'area in cui un gruppo di manifestanti era stato preso di mira. Nel tentativo di sfuggire agli spari continui, è stato colpito mortalmente con arma da fuoco.

L'indagine di Amnesty International ha inoltre rivelato uno schema ricorrente secondo cui le forze di sicurezza si avvicinavano alle vittime a distanza ravvicinata e le colpivano deliberatamente con armi da fuoco, mirando spesso al torso o alla testa, utilizzando fucili d'assalto, fucili a pompa o pistole. Esempi illustrativi comprendono i decessi delle seguenti persone:

- **Kobra Sheikheh** è stata uccisa con arma da fuoco mentre correva verso la propria abitazione. Stava fuggendo dalle forze di sicurezza che inseguivano lei e altre persone manifestanti e passanti a Mahabad, provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 27 ottobre 2022. Prima che potesse entrare in casa, uno degli agenti si è avvicinato e le ha deliberatamente sparato al collo con un fucile d'assalto.
- **Milad Maroufi** è stato ucciso con arma da fuoco mentre veniva analogamente inseguito dalle forze di sicurezza a Boukan, provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 17 novembre 2022. Lui e altre persone manifestanti in preda al panico avevano tentato di rifugiarsi in un vicolo.
- **Mohsen Niazi** è stato deliberatamente colpito alla schiena e ucciso mentre tentava di sfuggire all'arresto a Dehgan, provincia del Kurdistan, il 20 novembre 2022.
- **Zanjar Allahmoradi, Danial Pabandi e Foad Savari** erano caduti a terra mentre tentavano di fuggire, quando degli agenti si sono avvicinati e li hanno deliberatamente colpiti a morte con arma da fuoco a distanza ravvicinata. Zanjar Allahmoradi è stato colpito con arma da fuoco a Sanandaj, provincia del Kurdistan, il 15 novembre 2022. Danial Pabandi, 17 anni, è stato colpito con arma da fuoco a Saqqez, provincia del Kurdistan, il 16 novembre 2022. Foad Savari è stato colpito con arma da fuoco a Divandareh, provincia del Kurdistan, il 19 novembre 2022.
- **Hossein Abdpanah e Houman Abdollahi** stavano cercando di nascondersi dalle forze di sicurezza che pattugliavano le strade, quando sono stati individuati, avvicinati e deliberatamente colpiti a morte con arma da fuoco. Sono stati colpiti a Sanandaj, provincia del Kurdistan, in episodi distinti avvenuti rispettivamente il 19 novembre e il 7 dicembre 2022.

Amnesty International ha inoltre documentato uno schema ricorrente secondo cui appartenenti alle forze di sicurezza aggravavano il rischio di morte commettendo ulteriori gravi violazioni dopo aver sparato alle vittime. Ciò includeva picchiare le vittime a calci, con manganelli, bastoni e calci delle armi da fuoco, dopo che queste erano già cadute a terra a causa delle ferite da proiettile o da pallini metallici.

In altri casi, appartenenti alle forze di sicurezza hanno continuato a sparare per impedire alle persone di avvicinarsi e prestare soccorso alle vittime ferite cadute a terra. Hanno inoltre circondato le persone manifestanti ferite, lasciandoli deliberatamente dissanguare senza prestare loro assistenza, prima di abbandonare la scena oppure di richiedere tardivamente assistenza medica.

Casi illustrativi comprendono i decessi delle seguenti persone:

- **Danesh Rahnama** è stato ucciso con arma da fuoco nel villaggio di Balou, nei pressi di Urumieh, provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 21 settembre 2022, mentre tentava di soccorrere e spostare Abdollah Mahmoudpour, colpito con arma da fuoco pochi secondi prima. Appartenenti alle forze di sicurezza hanno inoltre sparato contro il pick-up che trasportava le vittime verso l'ospedale, provocando fori di proiettile sul veicolo, e hanno sottoposto a percosse il conducente del pick-up al suo rientro dall'ospedale.
- **Shahou Bahmani** è stato ucciso con arma da fuoco a Sanandaj, provincia del Kurdistan, il 17 novembre 2022. È stato lasciato a terra sanguinante per circa 30-40 minuti, mentre appartenenti alle forze di sicurezza continuavano a sparare contro le persone manifestanti che tentavano di raggiungerlo per trasportarlo urgentemente in ospedale. Solo dopo che le forze di sicurezza si sono allontanate dalla scena, le persone manifestanti hanno potuto tardivamente trasferire Shahou Bahmani in ospedale, dove è deceduto.
- **Hiva Janjan** è stato ucciso con arma da fuoco mentre si trovava in auto a Boukan, provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 17 novembre 2022. Appartenenti alle forze di sicurezza hanno estratto dall'auto lui e il suo amico, hanno coperto la testa dell'amico con un telo di plastica e lo hanno picchiato prima di portarlo via. Nel frattempo, Hiva Janjan è stato lasciato a sanguinare finché gli agenti non hanno infine chiamato un'ambulanza.
- **Hossein Abdpanah** è stato ucciso con arma da fuoco a Sanandaj, provincia del Kurdistan, il 19 novembre 2022. Dopo il suo crollo a terra, alcuni residenti hanno tentato di radunarsi attorno a lui, ma sono stati costretti a disperdersi poiché agenti alle forze di sicurezza minacciavano di aprire il fuoco contro di loro. Gli agenti delle forze di sicurezza hanno minacciato di sparare al

figlio di Hossein Abdpanah, giunto sul posto dopo aver saputo che il padre era stato colpito con arma da fuoco. Si sono ritirati solo dopo che questi si è identificato, permettendo così alla famiglia di trasportare tardivamente Hossein Abdpanah in ospedale.

- **Mohsen Niazi** è stato ucciso con armi da fuoco a Dehghan, provincia del Kurdistan, il 20 novembre 2022. È stato lasciato a sanguinare per circa 10 minuti, mentre appartenenti alle forze di sicurezza stazionavano sopra di lui, impedendo ai passanti di avvicinarsi per prestare soccorso. Le forze di sicurezza hanno persino sparato con fucili a pompa contro diversi professionisti sanitari che tentavano di intervenire e prestare il primo soccorso. Solo dopo che le forze di sicurezza si sono infine allontanate, alcuni individui hanno potuto trasportare Mohsen Niazi in ospedale.

Amnesty International ha rilevato che lo schema diffuso di arresti effettuati dalle forze di sicurezza presso gli ospedali ha dissuaso molte persone dal cercare cure mediche, costringendo i feriti a rifugiarsi in abitazioni, esercizi commerciali o cliniche non adeguatamente attrezzate. Ciò ha portato a decessi per emorragia, infezione o complicazioni che cure specialistiche tempestive avrebbero potuto prevenire. Esempi illustrativi comprendono i decessi delle seguenti persone:

- **Foad Ghadimi** è stato colpito da un proiettile a Divandareh, nella provincia del Kurdistan, il 19 settembre 2022. Il timore di un arresto ha impedito il suo immediato trasferimento in ospedale, pertanto è stato dapprima portato in un salone di parrucchiere e successivamente abbandonato all'esterno dell'ospedale Imam Khomeini. Non è chiaro per quanto tempo sia rimasto lì senza assistenza, ma infine due persone lo hanno portato dentro l'ospedale, dove è deceduto poco dopo.
- **Aslan (Nima) Shafaghdoost**, 17 anni, è stato colpito da un proiettile a Urumieh, nella provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 21 settembre 2022. Le persone manifestanti lo hanno portato prima in un'abitazione privata, poi a casa di suo zio e successivamente a casa sua. La sua famiglia ha tentato di portarlo in ospedale, ma è tornata indietro dopo aver visto una massiccia presenza di forze di sicurezza nell'ospedale. Nei giorni seguenti è stato curato in modo discontinuo in una clinica privata scarsamente attrezzata. Le sue condizioni sono peggiorate a causa di un'infezione e il 5 ottobre 2022 è stato trasportato d'urgenza in ospedale, dove è deceduto 30 minuti dopo il suo arrivo.
- **Milan Haghighi**, **Sadroddrin Litani** e il sedicenne **Amin Marefat** sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco a Oshnavieh, nella provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 21 settembre 2022. Temendo che nell'ospedale potessero essere arrestati, le persone manifestanti hanno portato i tre adolescenti feriti in un'abitazione privata anziché in ospedale. Dopo circa 90 minuti, poiché le loro condizioni erano peggiorate a causa della perdita di sangue, sono stati trasferiti in ospedale, dove sono morti poco dopo il loro arrivo.
- **Hezhar Mamkhosravi** è stato raggiunto da un proiettile a Boukan, nella provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 17 novembre 2022. Temendo di essere arrestato, Hezhar Mamkhosravi ha chiesto alla sua famiglia di non portarlo in ospedale. Dopo diverse ore, le sue condizioni sono gravemente peggiorate spingendo la famiglia a ricoverarlo in ospedale, nonostante i rischi. È deceduto poco dopo il suo arrivo.
- **Milad Maroufi** è stato colpito da un proiettile a Boukan, nella provincia dell'Azerbaigian occidentale, il 17 novembre 2022. Temendo che potesse essere arrestato le persone manifestanti lo hanno portato prima in un'abitazione privata e poi in un centro medico scarsamente attrezzato. Successivamente è stato trasferito in un ospedale di Boukan, dove è deceduto nelle prime ore del 18 novembre 2022.

1.3.4 NARRAZIONE DELLO STATO

La versione delle autorità iraniane riguardo a portata, cause e circostanze delle uccisioni avvenute durante le proteste può essere suddivisa, in linea di massima, in tre linee argomentative. Queste si

riflettono in un rapporto pubblicato dalla Commissione speciale incaricata di indagare sui disordini del 2022 (Commissione speciale), un organismo privo di indipendenza e imparzialità istituito il 7 maggio 2023 dall'allora presidente Ebrahim Raisi per *“esaminare, chiarire e porre rimedio a eventuali violazioni dei diritti dei cittadini durante i disordini”*. Sulla base di un monitoraggio e di un'analisi approfonditi, Amnesty International ha concluso che le autorità hanno istituito la Commissione speciale per creare una parvenza di *accountability* nei confronti della comunità internazionale, distogliere l'attenzione dalla diffusa impunità sistematica che persiste nel paese e dissuadere gli Stati membri del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite dall'istituire una Missione delle Nazioni Unite di accertamento dei fatti sull'Iran, e dal rinnovarne il mandato.

In primo luogo, la Commissione speciale ha riconosciuto solo 202 decessi avvenuti durante le proteste, mentre ha attribuito alcuni altri decessi – indicati dalle persone che difendono i diritti umani e dalle famiglie delle vittime come causati dalle forze di sicurezza – a cause non correlate alle proteste, tra cui malattie, incidenti stradali, overdose, attacchi di cani, cadute dall'alto e suicidi. Il rapporto della Commissione speciale non identifica le vittime né fornisce informazioni sulle circostanze specifiche delle loro uccisioni o dati disaggregati quali genere, età o etnia.

In secondo luogo, la Commissione speciale ha attribuito la maggior parte dei decessi ad attori non statali, sostenendo che, delle 202 persone che *“hanno perso la vita durante le proteste”*, 112 sono state uccise da *“rivoltosi e... terroristi armati”*.

Infine, la Commissione speciale ha affermato che le restanti 90 vittime sono state uccise *“mentre trasportavano o utilizzavano armi... nel corso di scontri e attacchi contro sedi militari e delle forze dell'ordine, infrastrutture critiche o personale delle forze dell'ordine”*, suggerendo che ciò giustificasse l'uso della forza letale.

La Commissione speciale non ha fornito alcuna prova a sostegno dell'affermazione secondo cui le vittime fossero armate. Inoltre, pur incentrando la propria narrazione sulle accuse di possesso e uso di armi, non ha nemmeno sostenuto che le persone uccise rappresentassero una minaccia imminente di morte o di lesioni gravi tale da giustificare l'uso della forza letale, ossia la linea di demarcazione applicabile ai sensi del diritto internazionale.

Inoltre, nella sua relazione la Commissione speciale ha affermato che 54 membri delle forze di sicurezza sono stati *“martirizzati a seguito delle violenze diffuse perpetrate da persone rivoltose e terroriste”*, senza tuttavia fornire dettagli sui presunti episodi.

Amnesty International sottolinea che le morti di agenti delle forze dell'ordine, come tutte le morti, devono essere oggetto di indagini penali indipendenti, imparziali ed efficaci. Tuttavia, nell'indagare sugli omicidi di manifestanti e passanti, Amnesty International non ha individuato alcun caso in cui una persona manifestante o passante sia stata uccisa a colpi d'arma da fuoco nello stesso episodio in cui è stato ucciso un agente delle forze dell'ordine. Ciò è significativo in quanto smentisce l'apparente tentativo delle autorità di invocare la morte degli agenti delle forze dell'ordine per giustificare l'uso della forza letale e creare una parvenza di legittimità attorno all'uccisione di alcune persone manifestanti. Ai sensi del diritto internazionale dei diritti umani, gli attacchi sferrati dalle persone manifestanti contro le forze dell'ordine possono essere rilevanti per valutare la minaccia affrontata dalle forze di sicurezza in un incidente specifico. Tuttavia, le autorità non possono fare affidamento su affermazioni generiche secondo cui il personale di sicurezza sarebbe stato ucciso altrove durante le proteste per giustificare o legittimare l'uccisione di manifestanti e passanti in incidenti non correlati.

Come osservato in precedenza, le indagini approfondite condotte dall'organizzazione hanno rilevato che le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco in una vasta gamma di situazioni, nessuna delle quali comportava una minaccia imminente di morte o di lesioni gravi che giustificasse l'uso di armi da fuoco. Tra queste figurano: sparare contro assembramenti pacifici; inseguire e sparare a manifestanti e passanti in fuga; utilizzare armi da fuoco in aree sottoposte a misure di sicurezza, con pattuglie armate, posti di blocco, barricate e inseguimenti in auto; e sparare contro assembramenti in cui la maggioranza delle persone manifestanti era pacifica, mentre alcune lanciavano pietre, vandalizzavano

proprietà o bruciavano pneumatici di auto, senza che ciò costituisse una minaccia imminente di morte o lesioni gravi.

Amnesty International sottolinea che un'assemblea è considerata "pacifica" a meno che non vi siano manifesti episodi di violenza grave diffusi al suo interno. Atti isolati di violenza da parte di alcuni partecipanti non sono sufficienti a rendere l'intera assemblea "non pacifica". Inoltre, in base al diritto e alle norme internazionali, anche se alcune persone manifestanti commettono atti di violenza, le forze di sicurezza devono garantire che coloro che restano pacifici possano continuare a manifestare senza indebite interferenze o intimidazioni. È inoltre importante ricordare che, anche quando una persona manifestante adotta un comportamento non pacifico che esula dall'ambito di tutela del diritto di riunione pacifica, ella conserva gli altri diritti umani, compresi il diritto alla vita e il diritto di non subire torture e altri maltrattamenti, che devono essere rispettati.

1.4 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI TORTURA

L'indagine di Amnesty International ha rilevato che le forze di sicurezza hanno inflitto intenzionalmente lesioni dolorose alle persone manifestanti e passanti attraverso l'uso illegale di forza letale e non letale. Tra queste figurano l'uso illegale di armi da fuoco, quali fucili, mitragliatrici, mitragliette e pistole; armi proibite che non dovrebbero mai essere utilizzate nel contesto della gestione delle proteste, quali armi da caccia caricate con pallini metallici; e armi meno letali, quali manganelli, dispositivi a scarica elettrica, proiettili cinetici e bombolette di gas lacrimogeno, anche in spazi ristretti. Le forze di sicurezza hanno inoltre fatto ricorso in modo illegale alla violenza fisica, anche con pugni, calci, strattonando e gettando a terra le persone, calpestandole e tirandole per i capelli.

Considerata la portata nazionale delle proteste, la loro durata di tre mesi, la partecipazione di decine di migliaia di persone e l'ampia documentazione raccolta da Amnesty International sull'uso diffuso, da parte delle forze di sicurezza, di armi letali e meno letali progettate per provocare lesioni in aree affollate di manifestanti in tutto il paese, Amnesty International ritiene che il numero dei feriti sia probabilmente nell'ordine delle migliaia.

Molte persone manifestanti e passanti sono morte a causa delle ferite riportate, in alcuni casi perché le forze di sicurezza hanno impedito loro di ricevere cure mediche. Le vittime sopravvissute alle ferite hanno riportato gravi lesioni fisiche, tra cui la perdita permanente della vista; ferite alla testa, al viso, al collo e al busto; fratture delle costole, del cranio, delle ossa facciali, dei denti e degli arti; lesioni traumatiche al cervello e al midollo spinale; lesioni agli organi interni, tra cui reni, diaframma e intestino; lesioni ai nervi e ai vasi sanguigni ed emorragie interne. Molte di queste lesioni hanno causato complicazioni di lunga durata o disabilità, tra cui dolore cronico, difficoltà motorie o di linguaggio, infezioni ricorrenti, cefalee debilitanti e la necessità di cure mediche specialistiche continue, interventi chirurgici multipli e riabilitazione prolungata. In numerosi casi in cui sono stati utilizzati pallini metallici, il personale medico non è riuscito a rimuovere i frammenti conficcati, lasciando le vittime in preda al dolore ed esposte al rischio di infezioni, danni cerebrali o disfunzioni organiche.

Tali lesioni hanno causato alle vittime gravi dolori e sofferenze, sia fisiche che psicologiche. Amnesty International ritiene che in questi casi sia chiaramente superata la soglia di gravità richiesta per configurare il reato di tortura.

Sulla base dei tipi di armi ripetutamente utilizzate e delle modalità con cui sono state impiegate, Amnesty International ha concluso che le forze di sicurezza intendevano causare dolore e sofferenza gravi, oppure hanno agito sapendo che questo sarebbe stata una conseguenza praticamente certa del loro comportamento nel normale corso degli eventi.

Oltre alle torture inflitte durante la dispersione delle manifestazioni, le autorità hanno torturato le persone detenute a scopo di intimidazione, punizione e umiliazione, per discriminazione e/o per estorcere "confessioni" forzate, successivamente usate come base per incriminazioni e condanne.

Tra i metodi di tortura fisica più comuni figuravano percosse con manganelli e catene; schiaffi, calci e pugni; fustigazioni; isolamento prolungato; scariche elettriche; esposizione a temperature estreme; strappo dei capelli; somministrazione forzata di farmaci; posizioni dolorose e stressanti con bendaggio sugli occhi o copertura della testa; negazione di cure mediche per le lesioni; e privazione prolungata di cibo e acqua. Altri metodi segnalati includevano l'immersione delle vittime sott'acqua, l'inserimento di aghi in zone sensibili del corpo, l'estrazione forzata delle unghie, l'uso di spray al peperoncino, anche sugli occhi, finte esecuzioni e la sospensione delle vittime per il collo o i polsi.

I metodi di tortura psicologica più comuni includevano minacce di ulteriori torture, di morte o di ergastolo; minacce di arresto, uccisione, lesioni, stupro o sparizione forzata di persone della famiglia; l'esposizione delle vittime a stimoli luminosi o sonori prolungati, anche di notte; l'obbligo imposto alle vittime di compiere atti umilianti; insulti e parolacce costanti e degradanti; e l'esposizione delle vittime alle urla di altre persone detenute sottoposte a tortura.

Considerati i gravi danni fisici e psicologici causati da questi metodi di tortura e il loro uso deliberato da parte dei membri delle forze di sicurezza, Amnesty International ha concluso che sussiste l'elemento di volontà del crimine contro l'umanità di tortura.

1.5 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI DETENZIONE ARBITRARIA

Le autorità iraniane hanno arrestato arbitrariamente decine di migliaia di uomini, donne e minori, anche di appena 10 anni, durante la rivolta "Donna Vita Libertà". Le prove raccolte da Amnesty International dimostrano che questi arresti sono stati in stragrande maggioranza compiuti a causa di comportamenti protetti dal diritto internazionale dei diritti umani, tra cui la protesta pacifica, il cantare slogan, il ballare, il togliersi il velo, lo scrivere slogan, il suonare il clacson, il manifestare solidarietà online e, nel caso delle famiglie in lutto, la ricerca della verità e della giustizia. Personalità del giornalismo sono state arrestate per aver svolto indagini sulle violazioni dei diritti umani legate alle proteste, così come avvocati e avvocate per aver rappresentato le persone manifestanti o le famiglie delle vittime.

In molti casi, le forze di sicurezza hanno arrestato persone senza mandato, le hanno costrette con la forza a salire su veicoli senza contrassegni e le hanno condotte in luoghi segreti dove sono state torturate, anche con stupri e altre forme di violenza sessuale. Alcune vittime sono state abbandonate in zone remote dopo ore o giorni. Altre sono state infine registrate presso centri di detenzione gestiti dalle forze di sicurezza, dove hanno subito ulteriori torture e sono state costrette a scrivere false "confessioni" che sono state poi utilizzate per emettere condanne e sentenze severe, tra cui lunghe pene detentive e la pena di morte.

In tutti i casi documentati, gli arresti e le detenzioni hanno violato i diritti a una procedura regolare e a un processo equo. Alle persone detenute è stato negato l'accesso all'assistenza legale, la protezione dalla tortura, l'informazione tempestiva sulle accuse, il diritto al silenzio, la presunzione di innocenza e la possibilità di contestare la detenzione o preparare la difesa. I processi sono stati segnati dalla mancanza di imparzialità e trasparenza e alle persone imputate è stato negato il diritto a un efficace ricorso in appello.

Date le circostanze violente, la mancanza di fondamento giuridico e la sistematica negazione di un giusto processo, Amnesty International ha concluso che sussistono gli elementi costitutivi del crimine contro l'umanità di detenzione arbitraria.

1.6 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI STUPRO E DI ALTRE FORME DI VIOLENZA SESSUALE

Amnesty International ha documentato in dettaglio i casi di 16 persone che hanno subito stupri mentre erano sottoposte ad arresto arbitrario in relazione alla rivolta "Donna Vita Libertà". Tra queste figuravano sei donne, sette uomini, una ragazza di 14 anni e due ragazzi di 16 e 17 anni. Sei di loro – quattro donne e due uomini – sono state sottoposte a violenza sessuale con penetrazione forzata da parte di più agenti di pubblica sicurezza di sesso maschile. Gli agenti hanno penetrato le donne e le ragazze per via vaginale, anale e orale, mentre gli uomini e i ragazzi sono stati penetrati per via anale. Le vittime sono state penetrate con manganelli di legno e metallo, bottiglie di vetro, tubi flessibili e/o con gli organi genitali e le dita degli agenti.

Amnesty International ha documentato i casi di altre 29 persone che hanno subito forme di violenza sessuale diverse dallo stupro mentre erano state arrestate arbitrariamente in relazione alla rivolta "Donna Vita Libertà".

Nel caso di donne e ragazze, gli atti di violenza sessuale comportavano abitualmente che membri maschi delle forze di sicurezza infilassero le mani sotto gli indumenti delle vittime e nelle loro biancheria intima; afferrandole, palpeggiandole, picchiandole, dando loro pugni o calci al seno, ai genitali o ai glutei; spogliandole, anche davanti a detenuti di sesso maschile; effettuando perquisizioni corporali invasive; tenendole nude per ore o giorni durante la detenzione, anche davanti a telecamere e in condizioni di freddo gelido; e minacciando di violentare loro o le loro parenti di sesso femminile.

Nel caso di uomini e ragazzi, le forme documentate di violenza sessuale includevano minacce di stupro nei confronti loro o della famiglia da parte di membri delle forze di sicurezza; l'obbligo di spogliarsi; l'esposizione al freddo in stato di nudità; l'applicazione di scariche elettriche ai genitali; l'inserimento di aghi nei genitali; il ricorso a palpazioni, pressioni, calci o percosse ai testicoli o ai glutei; e l'applicazione di ghiaccio sui testicoli per periodi prolungati.

Alla luce di quanto sopra, Amnesty International ha concluso che sussistono gli elementi costitutivi dei crimini contro l'umanità di stupro e violenza sessuale e che le modalità e le circostanze in cui sono stati commessi lo stupro e altre forme di violenza sessuale dimostrano che gli autori hanno agito con l'elemento soggettivo richiesto, ovvero l'intenzionalità e la consapevolezza.

1.7 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI SPARIZIONE FORZATA

Le forze di sicurezza e le autorità giudiziarie hanno collaborato per sottoporre a sparizione forzata le persone detenute per aver partecipato alla rivolta "Donna Vita Libertà" della durata di giorni o settimane, nascondendo alle famiglie qualsiasi informazione sulla loro sorte o sul luogo in cui si trovavano. Alcune persone erano rinchiusi in centri di detenzione ufficiali; altre in luoghi non ufficiali come magazzini, scuole e edifici residenziali, comunemente definiti dalle forze di sicurezza "rifugi sicuri".

Le famiglie intervistate da Amnesty International hanno raccontato di essersi recate presso stazioni di polizia, uffici della procura, tribunali rivoluzionari e carceri alla ricerca delle proprie persone care. Spesso i funzionari nascondevano le informazioni pur sapendo che le persone detenute erano in custodia, oppure ammettevano che fossero detenute ma si rifiutavano di rivelare dove si trovassero o quali fossero le accuse a loro carico.

La sparizione forzata ha privato le persone detenute della tutela giuridica, consentendo la tortura e altri maltrattamenti, nonché l'estrazione di "confessioni" forzate, successivamente utilizzate in processi gravemente iniqui per ottenere rinvii a giudizio e condanne. L'incertezza ha causato danni

psicologici alle famiglie, lasciandole nell'angoscia di non sapere se le proprie persone care fossero vive o morte, tra le notizie di omicidi legati alle proteste.

Amnesty International ha concluso che questi atti soddisfano gli elementi costitutivi del crimine contro l'umanità di sparizione forzata.

1.8 CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ DI PERSECUZIONE

Ai sensi dello Statuto di Roma, la persecuzione costituisce un reato contro l'umanità quando l'autore/l'autrice priva gravemente, in violazione del diritto internazionale, una o più persone dei loro diritti fondamentali e tale azione è diretta contro di esse in ragione dell'identità di un gruppo o di una collettività a cui appartengono; sulla base di motivi politici, razziali, nazionali, etnici, culturali, religiosi, di genere o altri motivi vietati; e in relazione ad atti vietati, quali l'omicidio, la tortura, la sparizione forzata e la detenzione, o qualsiasi altro crimine di competenza della Cpi.

Amnesty International ha concluso che gli elementi del crimine contro l'umanità di persecuzione, per motivi intersezionali di natura politica, di genere ed etnica, sono soddisfatti per molteplici gruppi presi di mira. Tutte le persone manifestanti e loro sostenitrici sono state perseguitate per motivi politici; le donne e le ragazze che si sono opposte al velo obbligatorio hanno subito persecuzioni per motivi politici intrecciati con motivi di genere e religiosi; le persone manifestanti curde e beluci hanno subito persecuzioni per motivi politici intrecciati con l'etnia; e le famiglie delle vittime hanno subito persecuzioni per motivi politici.

1.8.1 LE PERSONE MANIFESTANTI

Le persone manifestanti e loro sostenitrici costituivano un gruppo o una collettività a livello nazionale preso di mira per atti vietati quali omicidio, detenzione, sparizione forzata, tortura, stupro e altre forme di violenza sessuale che costituiscono di per sé gravi privazioni dei diritti fondamentali. Tale persecuzione è stata condotta per motivi politici discriminatori, sulla base dell'opposizione reale o percepita delle vittime al sistema teocratico della Repubblica islamica.

Le prove dell'intento discriminatorio su basi politiche emergono chiaramente dalle dichiarazioni ufficiali, dalle leggi e dalle politiche. Durante e dopo la repressione, le autorità hanno ripetutamente bollato le persone manifestanti e loro sostenitrici come "nemiche dello stato", hanno utilizzato un linguaggio pieno di odio e discriminatorio, hanno travisato le proteste definendole "guerra ibrida" e hanno esaltato la repressione letale. Hanno presentato il sistema della Repubblica islamica come l'incarnazione degli "ideali divini" e della "legge di Dio", hanno ordinato alle forze di sicurezza di schiacciare chiunque "tentasse azioni contro la rivoluzione islamica" e hanno insistito sulla fedeltà assoluta alla Guida suprema della Repubblica islamica dell'Iran (Guida suprema).

1.8.2 DONNE E RAGAZZE

Le donne e le ragazze che hanno partecipato alle proteste e hanno sfidato l'obbligo discriminatorio di indossare il velo hanno costituito un altro gruppo identificabile preso di mira a livello nazionale. Le autorità le consideravano una sfida al sistema di oppressione e dominio basato sul genere, giustificato in nome della sharia e applicato attraverso numerose leggi, politiche e un vasto apparato statale. Le forze di sicurezza hanno commesso omicidi, torture, detenzioni, sparizioni forzate, stupri e altre forme di violenza sessuale contro donne e ragazze non solo per reprimere l'opposizione politica, ma anche per imporre la discriminazione di genere e punire la trasgressione dei ruoli e dei comportamenti di genere imposti dallo stato e radicati in interpretazioni rigorose della sharia. Questa repressione era, pertanto, basata su motivi di genere che si intrecciavano con motivi politici e religiosi.

Le prove dell'intento discriminatorio basato sul genere emergono chiaramente dal contesto e dalla retorica ufficiale che circonda la repressione di donne e ragazze. Le autorità hanno ripetutamente

descritto le richieste delle manifestanti per la parità di genere come una “cospirazione”, hanno incitato alla violenza contro le donne e le ragazze che si opponevano al velo obbligatorio e hanno etichettato loro e le persone che le sostengono come “nemiche dell'Islam”. Hanno elogiato le forze di sicurezza definendole “eroi” che difendono le “sacralità islamiche”, mentre hanno presentato la “castità” delle donne come una questione di sicurezza nazionale e di sopravvivenza della Repubblica islamica.

1.8.3 PERSONE MANIFESTANTI CURDE E BELUCI

Le persone manifestanti appartenenti alle perseguitate comunità beluci nella provincia del Sistan e Belucistan e curde nelle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale hanno costituito altri gruppi o collettività oggetto di repressione distinti. Le persone manifestanti curde hanno dato il via al movimento di protesta in seguito alla morte in custodia di Zhina Mahsa Amini, anch'essa curda, e sia la comunità curda che quella beluci hanno continuato a manifestare nonostante la repressione letale.

Le vittime curde e beluci rappresentano il 62% del numero totale di persone registrate come uccise durante lo sgombero delle manifestazioni o in aree vicine a manifestazioni in corso o avvenute di recente, dove era presente un dispiegamento militarizzato delle forze di sicurezza. Amnesty International ha riscontrato che questo bilancio sproporzionatamente elevato non può essere spiegato solo dalle dimensioni delle manifestazioni; i modelli di uso intenzionale della forza letale contro queste comunità erano distinti e nettamente più gravi.

Nel Sistan e nel Belucistan, le forze di sicurezza hanno messo in atto la repressione più sanguinosa dell'intero periodo di protesta, uccidendo 87 persone manifestanti e passanti a Zahedan in un solo giorno, il 30 settembre 2022, con sparatorie di massa. Nelle province di Kermanshah, Kurdistan e Azerbaigian occidentale, le forze di sicurezza hanno adottato una risposta molto più militarizzata che altrove, ricorrendo frequentemente all'uso di armi da fuoco di tipo militare subito dopo l'inizio delle proteste. Tra queste figuravano fucili d'assalto come i modelli di tipo AK; fucili da cecchino di tipo SVD e fucili G-3; mitragliette come i modelli di tipo Uzi e MP5, e mitragliatrici pesanti DShK montate sul cassone di pick-up.

Amnesty International ha concluso che sono stati commessi atti vietati, tra cui omicidi e torture, ai danni di persone manifestanti curde e beluci con intento discriminatorio su base politica ed etnica. Le autorità iraniane hanno costantemente dipinto le persone manifestanti curde e beluci come “terroriste” e “separatiste” e hanno qualificato i loro raduni pacifici come una minaccia all'integrità territoriale dell'Iran e come “complotti nemici” volti a fomentare “conflitti etnici e religiosi”. Le autorità hanno distorto i fatti, rappresentando in modo fuorviante le vittime curde e beluci come militanti armate o sostenendo falsamente che fossero state uccise da gruppi armati di opposizione curde e beluci. Parallelamente, le autorità hanno elogiato le forze di sicurezza per aver “impedito atti di sabotaggio da parte dei separatisti”, alimentando un clima che ha consentito l'uso sproporzionato della forza letale e l'impunità. Le forme estreme di repressione nei confronti delle persone manifestanti curde e beluci non si sono verificate in modo isolato; esse derivano da decenni di discriminazione sistematica e da una storia di uso della forza letale ed esecuzioni arbitrarie che hanno preso di mira in modo sproporzionato le minoranze etniche oppresse dell'Iran.

1.8.4 FAMIGLIE DELLE VITTIME

Le famiglie delle vittime hanno costituito un altro gruppo o collettività ben distinto preso di mira a causa dei loro sforzi, reali o presunti, di far sentire la propria voce, denunciare le circostanze delle uccisioni e cercare la verità, la giustizia e l'assunzione di responsabilità. Le forze di sicurezza hanno sottoposto le famiglie delle vittime ad atti illeciti, tra cui la detenzione, la sparizione forzata, la tortura e la violenza sessuale, che costituiscono di per sé gravi violazioni dei diritti fondamentali. Tra questi figurano il sottoporre le famiglie a percosse e al lancio di pallini metallici sparati da fucili durante i funerali e le cerimonie commemorative, causando lesioni che costituiscono tortura; arresti e

detenzioni arbitrari; minacce di morte, stupro e violenza sessuale; e processi iniqui che hanno portato a detenzioni ingiuste.

Inoltre, le forze di sicurezza hanno sottoposto le famiglie a una serie di violazioni dei diritti umani che, nel loro insieme, costituiscono una grave privazione dei diritti fondamentali. Tra queste figuravano il rifiuto di fornire informazioni sul luogo in cui si trovavano i corpi delle vittime; nascondere i corpi delle vittime in luoghi non identificati all'insaputa o senza il consenso delle famiglie; subordinare la restituzione dei corpi delle vittime all'accettazione da parte delle famiglie di false versioni ufficiali dello stato sulle circostanze della morte delle loro persone care e/o all'accettazione di restrizioni arbitrarie sulle cerimonie funebri e commemorative; negare alle famiglie delle vittime il diritto di svolgere rituali funebri tradizionali, come la lavatura dei corpi e l'addio tramite baci, abbracci o il contatto fisico con le loro persone care prima della sepoltura; negare alle famiglie delle vittime il diritto di vedere integralmente i corpi delle proprie persone care prima della sepoltura, compreso quello di osservare e fotografare i segni delle lesioni; costringere le famiglie delle vittime a seppellire le proprie persone care in fretta, in orari irregolari durante la notte o all'alba e in presenza delle forze di sicurezza; costringere le famiglie delle vittime a seppellire le proprie persone care in luoghi non di loro scelta, talvolta in zone remote lontane dalle loro città natali; impedire lo svolgimento di cerimonie commemorative; costringere le famiglie delle vittime a firmare dichiarazioni false e a comparire in video di propaganda statale; minacciare di distruggere le tombe delle vittime e/o di riesumare i loro corpi per seppellirli in luoghi non identificati; sottoporre le famiglie a sorveglianza, telefonate minacciose o visite intimidatorie; sottoponendo le famiglie a interrogatori abusivi e a minacce di morte, stupro e altre forme di violenza sessuale e di altri danni; costringere le famiglie a firmare impegni a non partecipare a ulteriori proteste o cerimonie commemorative; negare alle famiglie l'accesso a prove fondamentali, tra cui i referti autopsici e le riprese delle telecamere a circuito chiuso; rilasciare certificati di sepoltura o di morte contenenti informazioni inesatte o incomplete, oppure omettere del tutto il rilascio di tali certificati; e rifiutarsi di condurre indagini indipendenti, trasparenti e imparziali per accertare la verità sulle cause e sulle circostanze relative alla morte delle vittime e sull'identità dei responsabili.

Amnesty International ha concluso che le famiglie delle vittime sono state sottoposte a una grave privazione dei diritti umani fondamentali per motivi politici. Le autorità hanno preso di mira le famiglie in lutto come mezzo per reprimere le richieste di verità, giustizia e risarcimento e per imporre un sistema politico improntato alla repressione e all'impunità per gravi violazioni dei diritti umani. Le famiglie sono state prese di mira anche sulla base della percezione che potessero condividere o sostenere le convinzioni politiche e l'attivismo delle loro persone care defunte e che, quindi, dovessero essere repressi e costretti alla sottomissione e al silenzio.

1.9 IMPUNITÀ SISTEMICA

L'indagine di Amnesty International ha concluso che il sistema di giustizia penale iraniano non è né disposto né in grado di garantire giustizia per i crimini contro l'umanità commessi nel paese. L'impunità è intenzionale e insita nel sistema giudiziario, giuridico e costituzionale del paese. Questa impunità radicata dà ai responsabili la sicurezza necessaria per continuare a commettere i propri crimini, attuando una politica di stato volta a reprimere il dissenso attraverso la commissione di gravi violazioni dei diritti umani e di crimini ai sensi del diritto internazionale.

1.9.1 MANCANZA DI INDIPENDENZA DEL POTERE GIUDIZIARIO

Il sistema giudiziario iraniano è privo di indipendenza e imparzialità e funziona come uno strumento di repressione dello stato piuttosto che come un organo di giustizia. Ciò trova origine nelle disposizioni costituzionali e nelle procedure di nomina che integrano le autorità giudiziarie e di procura nell'apparato di sicurezza, eliminano la separazione tra le funzioni di procura, giudiziarie ed esecutive e pongono l'autorità esecutiva, legislativa e giudiziaria sotto il controllo della Guida suprema.

Tra le principali disposizioni costituzionali che definiscono l'architettura dell'impunità figurano le seguenti:

- Gli articoli 110 e 157 conferiscono alla Guida suprema il potere di nominare il capo del potere giudiziario e di destituirlo in qualsiasi momento.
- L'articolo 162 conferisce al capo del potere giudiziario il potere di nominare il presidente della Corte suprema, il procuratore generale nazionale e tutti i procuratori provinciali e di contea.
- L'articolo 176 identifica il capo del potere giudiziario come membro del Consiglio supremo di sicurezza nazionale.
- L'articolo 158, paragrafo 3, conferisce al capo del potere giudiziario ampi poteri, tra cui l'autorità di nominare e destituire i giudici, definirne i ruoli, gestire le promozioni e i trasferimenti dei giudici, senza alcun coinvolgimento da parte di consigli o commissioni giudiziarie indipendenti, solitamente istituiti per garantire nomine imparziali e basate sul merito.
- Gli articoli 157 e 162 stabiliscono che il capo del potere giudiziario, il presidente della Corte suprema e il procuratore generale debbano essere tutti *mojtahed* (persone esperte di diritto islamico), consolidando così la discriminazione basata sulla religione e sulle opinioni politiche ed escludendo i non musulmani, le persone con interpretazioni diverse dell'Islam e coloro che sostengono principi laici quali la separazione tra religione e potere giudiziario.

L'indipendenza giudiziaria è ulteriormente compromessa dai criteri di nomina. Ai sensi della legge sulla selezione dei giudici e delle relative linee guida, i giudici devono essere di sesso maschile e dimostrare "impegno concreto nei confronti dei principi islamici", "lealtà alla repubblica islamica" e "adesione al principio della tutela assoluta del giurista".

La prospettiva di indagini e processi imparziali sui reati commessi da membri delle forze di sicurezza diventa ancora più remota, poiché tali casi rientrano nella giurisdizione dei pubblici ministeri e dei tribunali militari. Un decreto emanato dalla Guida suprema prevede che almeno il 50% dei giudici, dei pubblici ministeri e del personale delle procure e dei tribunali militari sia composto da membri delle forze armate, compresi Cgri, Faraja ed Esercito della Repubblica islamica dell'Iran (esercito).

1.9.2 IMPUNITÀ LEGALIZZATA PER LA REPRESSIONE LETALE DELLE MANIFESTAZIONI

Il sistema di impunità in Iran è rafforzato da una serie di leggi che criminalizzano l'esercizio del diritto alla libertà di riunione pacifica; autorizzano l'uso delle armi da fuoco per disperdere le manifestazioni; e garantiscono agli agenti dello stato l'immunità legale per omicidi e lesioni illegali derivanti da tale uso della forza.

Ai sensi della legge sull'uso delle armi da fuoco da parte delle forze armate in casi di necessità (legge sulle armi da fuoco), alle forze di sicurezza è consentito ricorrere alle armi per disperdere "manifestazioni illegali" qualora le persone manifestanti ignorino gli ordini di dispersione e la repressione sia ritenuta impossibile senza l'uso delle armi da fuoco.

Il termine "illegale" si applica a tutti gli assembramenti eccetto quelli preventivamente autorizzati dal ministero dell'interno, e tale autorizzazione è concessa esclusivamente ai partiti politici registrati. La legge sulle attività dei partiti e dei gruppi politici (legge sui partiti) garantisce che nessun gruppo critico nei confronti della Repubblica islamica o della Guida suprema possa registrarsi. Questo quadro normativo impedisce alle voci dissenzienti di richiedere l'autorizzazione, rendendo automaticamente "illegale" qualsiasi protesta al di fuori dell'ideologia della Repubblica islamica. Questo meccanismo circolare criminalizza l'assemblea pacifica e crea un pretesto giuridico permanente per l'uso della forza e delle armi da fuoco contro le persone manifestanti.

L'articolo 12 della legge sulle armi da fuoco esenta i funzionari statali dalla responsabilità civile o penale quando utilizzano le armi da fuoco in conformità con la legge. L'articolo 13 aggiunge che, qualora un tribunale militare stabilisca che l'uso delle armi da fuoco fosse legittimo e che, di conseguenza, siano state uccise o ferite persone "innocenti", l'organismo di sicurezza a cui

apparteneva il funzionario dovrà versare esclusivamente il *diyeh* (prezzo del sangue) alle famiglie delle vittime. L'articolo impone al governo di stanziare un bilancio annuale per tali pagamenti. Né la legge sulle armi da fuoco, né la legge sulla punizione dei reati commessi dalle forze armate della Repubblica islamica dell'Iran (legge sui reati delle forze armate) definiscono il termine "innocente". In pratica, i procuratori e i tribunali militari si basano sulle informazioni fornite dagli organismi di sicurezza e ritengono che il rifiuto pacifico di disperdersi o il compimento di atti come il lancio di pietre possano rendere le vittime "colpevoli", privando le famiglie del diritto di ricevere persino il *diyeh* (prezzo del sangue), per non parlare della giustizia.

Un caso esemplificativo è quello di **Mehdi Babrnejad**, ucciso durante le proteste a Ghouchan, nella provincia del Khorasan Razavi, il 21 settembre 2022. Le autorità hanno ridotto il procedimento penale a una questione di *diyeh* (prezzo del sangue) e hanno negato alla famiglia altre forme di risarcimento, come l'assunzione di responsabilità da parte dei singoli autori, dopo aver concluso che le forze di sicurezza erano autorizzate a usare le armi da fuoco per disperdere le proteste nonostante l'assenza di qualsiasi minaccia di morte o di lesioni gravi che giustificasse l'uso delle armi da fuoco. Con una sentenza del 18 settembre 2023, la Prima Sezione del Primo tribunale militare di Khorasan Razavi ha negato alla sua famiglia persino il *diyeh* (prezzo del sangue), affermando che Mehdi "non era innocente e aveva delle responsabilità". Per giungere a tale conclusione, il tribunale si è basato sui rapporti di Faraja e del Corpo provinciale del Cgri di Khorasan Razavi, proprio le forze di sicurezza coinvolte nell'omicidio. Su questa base, il tribunale ha dichiarato:

"Molte persone rivolte lanciavano pietre e altri oggetti contro le forze militari e di polizia, causando danni alla proprietà pubblica. Sembra che non ci fosse altra alternativa se non quella di ricorrere alle armi da fuoco per disperdere le persone rivolte. Il defunto, Mehdi Babrnejad, stava partecipando ai disordini ed è stato visto causare danni e scontrarsi con agenti militari e di polizia lanciando pietre... Gli spari effettuati dalla polizia, dai Basij e dagli agenti del Cgri erano quindi conformi agli articoli 2, 4, 7 e 8 della legge sulle armi da fuoco e non è stato accertato alcun reato penale".

La famiglia di Mehdi Babrnejad ha presentato ricorso contro la sentenza. Il 29 aprile 2024, la Prima Sezione della Corte d'appello militare del Khorasan Razavi ha modificato la decisione. Ha concesso alla famiglia il 30% del *diyeh* (prezzo del sangue) previsto per un uomo musulmano, citando le modalità della sparatoria, la parte del corpo colpita e il fatto che chi ha sparato fosse un agente di Faraja o del Cgri. Ha negato il restante 70%, sostenendo che Mehdi "avesse partecipato alle rivolte, filmato le persone rivolte e le avesse istigate".

Il caso di Mehdi Babrnejad è, tuttavia, eccezionale, dato che la stragrande maggioranza delle denunce penali presentate dalle famiglie delle vittime non ha nemmeno raggiunto questa fase.

Innanzitutto, Amnesty International ha riscontrato che le famiglie delle vittime si sono in stragrande maggioranza astenute dal presentare denunce, adducendo come motivo l'inutilità di cercare giustizia presso un sistema giudiziario integrato nello stesso apparato di sicurezza responsabile di crimini contro l'umanità. Il senso di futilità era rafforzato dal fatto che le autorità giudiziarie e di procura rilasciavano sistematicamente dichiarazioni pubbliche entro poche ore o giorni dalle uccisioni, scagionando le forze di sicurezza e attribuendo le morti a incidenti, suicidi o attori non statali. Le famiglie temevano inoltre ritorsioni e hanno denunciato molestie e intimidazioni da parte delle forze di sicurezza volte a dissuaderle dal presentare denunce.

Secondo quanto emerso dalle indagini di Amnesty International, nei pochi casi in cui le famiglie hanno presentato denuncia, i funzionari della procura hanno rifiutato di dare seguito alle denunce – lasciando i casi in sospeso e negando alle famiglie qualsiasi informazione – oppure hanno archiviato formalmente le denunce senza condurre indagini significative. Nel respingere le denunce, i funzionari della procura hanno addotto, tra le altre ragioni, la mancanza di "prove sufficienti" per dimostrare la responsabilità delle forze di sicurezza nella sparatoria, l'impossibilità di identificare l'autore degli spari o il fatto che l'uso delle armi da fuoco era stato legittimo ai sensi della legge sulle armi da fuoco. Tra gli esempi significativi figurano i seguenti casi:

- **Mohammadreza Sarvari**, un ragazzo di 14 anni di origine afghana, e **Mohammad Javad Farmani** sono stati entrambi uccisi a colpi d'arma da fuoco durante le proteste a Shahr-e Rey, nella provincia di Teheran, il 21 settembre 2022. Un funzionario della procura ha respinto le denunce presentate dalle famiglie coinvolte, adducendo la mancanza di filmati delle telecamere a circuito chiuso e l'incapacità delle persone denuncianti di presentare testimoni oculari.
- **Abolfazl Adinezadeh**, un ragazzo di 17 anni, è stato ucciso durante le proteste a Mashhad, nella provincia del Khorasan Razavi, l'8 ottobre 2022. Un funzionario della procura ha respinto la denuncia presentata dalla famiglia della vittima, adducendo la "mancanza di prove sufficienti dell'uso di fucili da parte delle forze militari o di polizia". Il funzionario si è basato sulle dichiarazioni del comandante di Faraja della provincia del Khorasan Razavi, il quale ha ammesso che gli agenti di Faraja erano in possesso di fucili a canna liscia ma ha sostenuto che non fossero stati utilizzati, e su quelle del Cgri, secondo cui nessuno dei suoi agenti presenti sul posto era armato di fucili a canna liscia.
- **Fereydoon Mahmoudi** è stato ucciso durante le proteste a Saqqez, nella provincia del Kurdistan, il 19 settembre 2022. Un funzionario della procura ha concluso che, "sebbene siano stati confermati gli spari da parte di agenti delle unità speciali di Faraja, non è stato possibile identificare il singolo autore". Di conseguenza, ha respinto una denuncia presentata dalla famiglia della vittima volta a ottenere la responsabilità penale individuale e ha deferito il caso a un tribunale militare al solo scopo di determinare se le unità speciali dovessero pagare il *diyeh* (prezzo del sangue), subordinatamente alle conclusioni relative alla "colpa" o all'"innocenza" di Fereydoon Mahmoudi.
- **Pedram Azarnoush** è stato ucciso durante le proteste a Dehdasht, nella provincia di Kohgiluyeh e Boyer-Ahmad, il 22 settembre 2022. Un funzionario della procura ha respinto una denuncia presentata dalla famiglia della vittima dopo aver affermato che "erano state effettuate richieste all'Organizzazione per la protezione dei servizi segreti di Faraja e al Cgri per identificare le persone coinvolte, ma non era pervenuta alcuna risposta".

Amnesty International è a conoscenza solo di tre denunce che sono giunte in giudizio e hanno portato a condanne. Tuttavia, questi limitati successi sono stati rapidamente vanificati dagli interventi di alti funzionari giudiziari e di sicurezza, che alla fine sono serviti a scagionare i responsabili, a limitare il risarcimento al pagamento del *diyeh* (prezzo del sangue) da parte dello stato, a impedire l'applicazione di pene proporzionate e a escludere i comandanti dalla responsabilità.

Ad esempio, nel caso di **Mohammad Jameh Bozorg**, l'allora comandante generale del Cgri, Hossein Salami, ha presentato una richiesta al capo della magistratura affinché annullasse la sentenza a carico dell'agente condannato per il suo omicidio, sostenendo che essa era "in palese violazione della sharia", e rinviasse il caso alla Corte suprema. Mohammad Jameh Bozorg era stato ucciso a Malard, nella provincia di Teheran, il 24 settembre 2022. Un agente dei battaglioni basij del Cgri, Shahram Bazrbouy, era stato condannato per il suo omicidio e condannato a morte in base al principio islamico del *qesas* (rappresaglia di pari entità). Il capo della magistratura, Gholamhossein Mohseni Eje'i, ha successivamente accolto la richiesta di Hossein Salami. Senza tenere in alcun conto le prove presentate, Gholamhossein Mohseni Eje'i ha riclassificato l'omicidio come non intenzionale, basandosi semplicemente sulla dichiarazione dello stesso Shahram Bazrbouy. Ha inoltre affermato che, poiché Shahram Bazrbouy non aveva ricevuto un'adeguata formazione sull'uso dei fucili a canna liscia e delle relative munizioni, la colpa ricadeva sul Cgri in quanto istituzione piuttosto che sull'imputato a titolo individuale; pertanto, il *diyeh* (prezzo del sangue) doveva essere pagato dal Cgri. In una sentenza emessa l'11 ottobre 2025, la Prima Sezione della Corte suprema ha condannato Shahram Bazrbouy per "omicidio quasi doloso" anziché per omicidio volontario, lo ha condannato a tre anni di reclusione e ha ordinato al Cgri di versare alla famiglia il *diyeh* (prezzo del sangue).

Da una precedente ricerca di Amnesty International è emerso che la maggior parte delle vittime di tortura, comprese quelle di stupro e altre forme di violenza sessuale, era altrettanto riluttante a sporgere denuncia, adducendo come motivo l'inutilità di cercare giustizia attraverso il sistema giudiziario della Repubblica islamica.

Delle 45 vittime di stupro e altre forme di violenza sessuale i cui casi sono stati documentati da Amnesty International, tutte tranne tre si sono astenute dal presentare denuncia perché temevano

ulteriori ritorsioni da parte delle autorità e ritenevano che il sistema giudiziario fosse uno strumento di repressione piuttosto che di riparazione. Amnesty International ha riscontrato che i loro timori erano fondati, poiché le autorità giudiziarie non solo respingevano sistematicamente o insabbiavano le prove di violenza sessuale, ma si basavano anche su “confessioni” estorte con la forza mediante violenza sessuale, tortura e altri maltrattamenti per perseguire e condannare ingiustamente le vittime. Le tre vittime che hanno presentato denuncia alla polizia e alle autorità giudiziarie hanno subito ulteriori violazioni dei diritti umani. Alla fine, sono state costrette a ritirare la denuncia o a smettere di perseguire la causa a seguito di ripetute minacce da parte delle forze di sicurezza o di mesi di inazione da parte delle autorità giudiziarie.

1.10 STRUTTURE DI COMANDO DELLE FORZE DI SICUREZZA

Lo Stato maggiore delle forze armate iraniane sovrintende quattro entità che, ai sensi della legislazione iraniana, sono collettivamente denominate “organizzazioni armate” o “forze armate” della Repubblica islamica dell’Iran. Le quattro entità sono esercito, Cgri, Faraja, che costituisce la forza di polizia del paese, e il ministero della Difesa e della logistica delle forze armate della Repubblica islamica dell’Iran (ministero della Difesa). Lo Stato maggiore delle forze armate, a sua volta, è posto sotto il comando della Guida suprema. In qualità di comandante in capo, la Guida suprema nomina e revoca il capo dello Stato maggiore delle forze armate e i comandanti generali dell’esercito, del Cgri e di Faraja, ed esercita il comando su di essi. Il ministro della difesa è nominato dal presidente, con l’approvazione della Guida suprema e dopo aver ricevuto un voto di fiducia dal parlamento.

Il termine “forze armate”, così come utilizzato dalle autorità iraniane, si riferisce alle entità autorizzate a portare armi da fuoco sia per operazioni militari in conflitti armati sia per operazioni di sicurezza interna. Tranne quando cita direttamente le autorità iraniane, Amnesty International utilizza il termine più ampio “forze di sicurezza”.

I mandati dello Stato maggiore delle forze armate, del Cgri e di Faraja, così come definiti nei decreti della Guida suprema dell’Iran e in varie leggi, quali la legge sulle forze di polizia della Repubblica islamica dell’Iran (legge sulle forze di polizia), lo statuto del Corpo dei guardiani della rivoluzione islamica (Statuto del Cgri) e la legge sul regolamento di reclutamento del Cgri, comprendono la “sacra difesa dell’Islam”, la “protezione delle conquiste della rivoluzione islamica”, “l’espansione del dominio della legge di Dio” e la “lotta contro elementi e movimenti che minano la sicurezza nazionale”. Questi mandati generici e vagamente definiti non distinguono tra atti violenti e dissenso pacifico, conferendo alle forze di sicurezza ampi poteri per reprimere le libertà di espressione, di associazione e di riunione pacifica, nonché per ricorrere alla forza e alle armi da fuoco contro manifestanti pacifici e altri soggetti che criticano l’establishment al potere, contestano l’autorità della Guida suprema e sostengono pacificamente visioni e sistemi sociopolitici alternativi.

1.10.1 FARAJA

Il comandante generale di Faraja esercita l’autorità sulle forze di polizia a livello nazionale. Egli nomina un comandante di Faraja per ogni provincia e contea.

Faraja è un’entità complessa composta da numerosi rami, tra cui la polizia di prevenzione e le unità speciali.

La polizia di prevenzione svolge le normali funzioni di polizia, compresa la prima risposta alle manifestazioni. Il comandante generale di Faraja nomina il capo nazionale della polizia di prevenzione. Ogni provincia ha un capo provinciale della polizia di prevenzione, anch’esso nominato dal comandante generale di Faraja.

La polizia di prevenzione sovrintende alle stazioni di polizia nelle contee e nei quartieri. Comprende quasi due dozzine di sezioni specializzate, tra cui le unità di assistenza, che forniscono rinforzi alle stazioni di polizia quando è necessario un sostegno supplementare, anche per reprimere le proteste.

Le unità speciali, descritte dalle autorità come il “pugno di ferro del sistema per le situazioni critiche”, vengono dispiegate quando le proteste si intensificano al punto da superare la capacità delle stazioni di polizia e delle unità di assistenza di disperderle. Il comandante nazionale delle unità speciali al tempo delle proteste del 2022, Hassan Karami, ha affermato che, sin dalla loro istituzione nel 1991, le unità speciali hanno svolto un ruolo “esemplare” nel reprimere i “disordini”. Il comandante generale di Faraja nomina il comandante nazionale delle unità speciali.

La comunicazione, il coordinamento e l’attuazione delle operazioni di Faraja sono facilitati dai centri di comando e controllo (noti con l’acronimo persiano Marfouk) operanti a livello nazionale e provinciale.

Faraja è istituzionalmente collegata al ministro dell’Interno a livello nazionale e ai governatori provinciali e di contea, che sono i rappresentanti locali del ministro dell’Interno.

Il ministro dell’Interno è integrato nella struttura di comando di Faraja attraverso due ruoli interconnessi. In primo luogo, è a capo del ministero dell’Interno, responsabile della sicurezza interna; i suoi ordini a Faraja relativi all’adempimento delle responsabilità di sicurezza del ministero sono vincolanti. In secondo luogo, ricopre una carica concomitante conferitagli dalla Guida suprema in qualità di vicecomandante in capo per gli affari di polizia, il che lo colloca al di sopra del comandante generale di Faraja, all’interno della catena di comando di Faraja.

Inoltre, l’autorità del ministro dell’Interno sulle operazioni di sicurezza è rafforzata da un terzo ruolo concomitante in qualità di capo del Consiglio di sicurezza dello stato. Secondo la legge iraniana, le risoluzioni del Consiglio diventano ordini vincolanti solo quando vengono comunicate per l’attuazione dal ministro dell’Interno. In questa veste, il ministro dell’Interno esercita un potere significativo non solo su Faraja, ma anche sul Cgri.

1.10.2 CGRI

Il Cgri è un’entità complessa il cui personale militare è organizzato in quattro forze: la forza navale, la forza di resistenza terrestre, la forza aerospaziale e la forza *qods*, che guida le operazioni del Cgri all’estero. La Guida suprema nomina il comandante generale del Cgri, nonché i comandanti e i vicecomandanti di ciascuna forza.

La forza di resistenza terrestre è costituita da unità che operano principalmente via terra, comprese quelle dispiegate per reprimere le proteste di piazza. Dal 2008, la forza di resistenza terrestre è organizzata attraverso i 32 corpi provinciali del Cgri. Nella provincia di Teheran vi sono due corpi di questo tipo, uno per l’area metropolitana di Teheran e un altro per il resto della provincia. Al di sopra dei 32 corpi provinciali, vi sono 11 quartier generali regionali del Cgri, ciascuno responsabile della supervisione di diversi corpi provinciali. Il comandante generale del Cgri nomina i comandanti e i vicecomandanti dei corpi provinciali e dei quartier generali regionali.

Ciascun corpo provinciale del Cgri comprende divisioni operative o brigate a livello provinciale e i “corpi del settore di resistenza basij” a livello di contea, che costituiscono il braccio esecutivo del corpo provinciale a livello di contea. Inoltre, molti corpi provinciali includono unità note come “unità di sicurezza”.

Il corpo del settore di resistenza basij di ciascuna contea è composto da vari battaglioni basij, tra cui i battaglioni dell’Imam Ali e i battaglioni Beit Al-Moghaddas. Questi battaglioni basij vengono dispiegati per reprimere le proteste di piazza quando i consigli di provvista a livello di contea e di provincia stabiliscono che le forze Faraja necessitano di ulteriore supporto. Le autorità iraniane definiscono basiji come le “forze popolari” del Cgri, dando l’impressione che si tratti di una forza paramilitare volontaria. In realtà, i membri dei basij ricevono un compenso economico per le loro

attività, e le procedure relative al loro reclutamento, addestramento, mobilitazione e retribuzione sono disciplinate dalla legge sul regolamento di reclutamento del Cgri.

I battaglioni dell'Imam Ali hanno il compito di "affrontare le rivolte" e, secondo le dichiarazioni ufficiali, sin dalla loro istituzione in seguito alle proteste di massa del 2009, hanno svolto un ruolo significativo a livello nazionale nella repressione delle proteste. Il quartier generale centrale dell'Imam Ali a Teheran sovrintende allo sviluppo, all'addestramento e all'equipaggiamento a livello nazionale dei battaglioni dell'Imam Ali. I battaglioni Beit Al-Moghaddas sono descritti nelle dichiarazioni ufficiali come "battaglioni di risposta rapida" pronti ad "affrontare le minacce alla sicurezza e alla difesa e a proteggere i quartieri locali".

1.10.3 CONSIGLI DI SICUREZZA

Il Consiglio supremo di sicurezza nazionale definisce le strategie generali di difesa e sicurezza dell'Iran, compresa la risposta alle proteste. L'articolo 176 della costituzione della Repubblica islamica dell'Iran (la costituzione) gli affida il compito di "tutelare gli interessi nazionali, la rivoluzione islamica, l'integrità territoriale e la sovranità". Ne fanno parte i capi dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario dello stato; il capo di Stato maggiore delle forze armate; due membri nominati dalla Guida suprema; i ministri degli Affari esteri, dell'Interno e dell'Intelligence; nonché i comandanti generali dell'esercito e del Cgri. Il presidente della Repubblica islamica è a capo del Consiglio supremo.

Il Consiglio di sicurezza dello stato è un organo sussidiario del Consiglio supremo, le cui responsabilità includono, ai sensi dell'articolo 1 della legge relativa alla definizione dei compiti e all'organizzazione del Consiglio di sicurezza dello stato (legge sul consiglio di sicurezza dello stato), "la definizione delle politiche di sicurezza interna... il chiarimento dei compiti e delle competenze di ciascuna istituzione in materia di sicurezza interna... nonché il monitoraggio e la valutazione delle conseguenze dell'attuazione delle decisioni del Consiglio".

Il Consiglio di sicurezza dello stato è presieduto dal ministro dell'Interno, che di norma nomina il proprio vice per la polizia e la sicurezza come segretario del Consiglio di sicurezza dello stato. Tra gli altri membri figurano i comandanti generali del Cgri e di Faraja.

La legge sul Consiglio di sicurezza dello stato prevede l'istituzione di consigli sussidiari, denominati consigli di amministrazione, a livello provinciale e di contea. La legge stabilisce che il Consiglio di sicurezza dello stato debba "instaurare un dialogo con i consigli di amministrazione provinciali e ricevere relazioni periodiche sulle condizioni di sicurezza, politiche e sociali di ciascuna provincia". I consigli di amministrazione di contea hanno responsabilità analoghe a quelle dei consigli di amministrazione provinciali a livello di contea. Ciò significa che devono monitorare e riferire sulla situazione della contea al rispettivo consiglio di amministrazione provinciale, nonché definire, in coordinamento con quest'ultimo, i compiti dei vari enti statali in relazione alla sicurezza della contea.

Il capo del consiglio di amministrazione provinciale è il governatore provinciale, mentre il capo del consiglio di amministrazione di contea è il governatore della contea. I governatori provinciali e di contea nominano solitamente i rispettivi vicegovernatori per gli affari politici, di sicurezza e sociali come segretari dei relativi consigli di sicurezza.

Le decisioni dei consigli di sicurezza diventano vincolanti solo quando vengono comunicate per l'attuazione dai rispettivi presidenti. Questa struttura conferisce al ministro dell'Interno e ai governatori un controllo significativo sulle operazioni di sicurezza, compresa la facoltà di autorizzare l'intervento del Cgri per assistere Faraja nella repressione delle proteste e ostacolarne l'attuazione.

1.11 FUNZIONARI PER I QUALI SI RAVVISA LA NECESSITÀ DI UN'INDAGINE PENALE

La pianificazione, la direzione, l'organizzazione e l'esecuzione dei crimini contro l'umanità commessi durante la rivolta "Donna Vita Libertà" sono state rese possibili da un vasto e coordinato apparato di sicurezza, caratterizzato da strutture di comando gerarchiche. Tra le forze di polizia che hanno diretto le letali operazioni di dispersione delle proteste figuravano Faraja e Cgri.

Secondo le informazioni e le prove raccolte da Amnesty International, comprese dichiarazioni ufficiali e documenti ufficiali trapelati, le forze del Cgri e di Faraja hanno attuato strategie repressive elaborate dal Consiglio supremo di sicurezza nazionale, dal Consiglio di sicurezza dello stato e dai consigli provinciali e di contea. Le strategie sono state attuate attraverso ordini impartiti dal ministro dell'Interno e dai suoi rappresentanti a livello provinciale e di contea, ossia dai governatori provinciali e di contea.

Amnesty International ha potuto identificare molteplici sezioni o unità di Faraja e del Cgri coinvolte mediante approfondita documentazione sulle circostanze relative all'uccisione illegale di 95 manifestanti e passanti in 17 distretti delle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale tra il 19 settembre e il 7 dicembre 2022, nonché del ferimento di molte altre persone.

Tra le sezioni di Faraja coinvolte figurano la polizia di prevenzione, comprese le sue unità speciali e di supporto. La polizia di prevenzione è ricorsa all'uso illegale della forza per disperdere, intimidire e punire chi manifestava, impiegando gas lacrimogeni e percuotendo con manganelli, bastoni e calci. Le unità speciali hanno utilizzato fucili a pallini caricati con proiettili metallici e armi da fuoco, compresi fucili del modello AK.

Le unità del Cgri coinvolte comprendono la 22^a divisione operativa Beit Al-Moghaddas del corpo provinciale dell'Irgc del Kurdistan, nota come corpo Beit Al-Moghaddas; la 29^a divisione operativa Nabi Akram del corpo provinciale del Cgri di Kermanshah, nota come corpo Nabi Akram; e la 3^a divisione operativa Hamzeh del corpo provinciale del Cgri dell'Azerbaigian occidentale, nota come corpo Shohada. In tutti i 17 distretti delle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale sono stati inoltre coinvolti i battaglioni Basij dei corpi del settore della resistenza Basij dei rispettivi distretti, compresi i battaglioni Imam Ali e i battaglioni Beit Al-Moghaddas. In Kurdistan e nell'Azerbaigian occidentale, tutte le unità del Cgri coinvolte operavano sotto l'autorità del quartier generale regionale Hamzeh Seyed Al-Shohada del Cgri, mentre a Kermanshah erano subordinate al quartier generale regionale Najaf Ashraf del Cgri. In relazione alla repressione a Javanroud del 21 novembre 2022, è probabile che sia stata coinvolta anche la brigata Ranger Ansar Al-Rasoul, un'unità delle forze speciali del Cgri con base a Javanroud.

Sulla base della documentazione dettagliata relativa alle forze di polizia coinvolte nella commissione di crimini contro l'umanità e di un'analisi approfondita delle loro strutture di comando, Amnesty International ha identificato 87 persone – 62 comandanti delle forze di polizia e 25 funzionari del ministero dell'Interno – e ha riscontrato fondati motivi per ritenere che, nei loro casi, siano soddisfatti gli elementi necessari per configurare le forme di responsabilità del superiore gerarchico o di assistenza e favoreggiamento previste dal diritto penale internazionale.

L'analisi di Amnesty International si è concentrata sugli elementi pertinenti alla forma di responsabilità del superiore gerarchico per quanto riguarda i comandanti e all'assistenza e al favoreggiamento per quanto riguarda i funzionari del ministero dell'Interno. Queste forme di responsabilità sono state selezionate in quanto erano quelle maggiormente applicabili sulla base delle prove attualmente disponibili dall'organizzazione.

Delle 87 persone in questione, almeno sei sono decedute nel frattempo. Amnesty International chiede che siano avviate indagini penali nei confronti delle persone ancora in vita, anche sulla base della giurisdizione universale o di altre forme di giurisdizione extraterritoriale, e che siano emessi mandati

di arresto, laddove sussistano prove sufficienti, indipendentemente dalla presenza o assenza dell'accusato nel territorio dello stato che esercita la giurisdizione. Le persone decedute non possono essere sottoposte a indagini o procedimenti penali. Tuttavia, indagare sulla loro presunta condotta rimane importante per accertare la verità, stabilire una memoria storica, e comprendere le catene di comando e la possibile responsabilità penale di altre persone.

Nella sua analisi, Amnesty International ha applicato uno standard probatorio basato sui “fondati motivi per ritenere”. Ciò significa che l'organizzazione ha deciso di chiedere che una persona sia sottoposta a un'indagine penale solo quando, sulla base delle prove disponibili, era ragionevole ritenere che tale persona fosse presumibilmente responsabile dei crimini contro l'umanità documentati dall'organizzazione secondo una o più forme di responsabilità riconosciute.

Nel procedere all'individuazione delle persone da sottoporre a indagine penale, Amnesty International ha considerato i seguenti elementi, pertinenti alle forme di responsabilità del superiore gerarchico e/o di assistenza e favoreggiamento:

- la posizione ricoperta dalla persona all'interno della gerarchia dell'apparato di polizia iraniano e il ruolo specifico da essa svolto nella repressione letale della rivolta “Donna Vita Libertà” del 2022, sulla base della posizione ricoperta;
- l'autorità e il controllo esercitati dalla persona, in qualità di superiore, sui subordinati responsabili dei crimini contro l'umanità documentati da Amnesty International;
- gli atti compiuti dalla persona al fine di assistere, incoraggiare o fornire sostegno morale alla commissione dei crimini contro l'umanità documentati da Amnesty International, nonché l'effetto sostanziale che tale condotta ha avuto sulla commissione dei crimini;
- le dichiarazioni pubbliche rilasciate da comandanti di alto livello delle forze di polizia e da funzionari del ministero dell'Interno che hanno incoraggiato o dimostrato sostegno agli agenti che hanno perpetrato crimini contro l'umanità sul campo;
- gli ordini ufficiali trapelati che hanno autorizzato o facilitato la commissione di crimini contro l'umanità; e/o
- il legame della persona con i crimini contro l'umanità documentati.

Amnesty International sottolinea che soltanto indagini penali indipendenti e imparziali e, qualora sussistano prove sufficienti, procedimenti penali condotti nel rispetto degli standard internazionali in materia di diritti umani relativi all'equo processo possono accertare la responsabilità penale individuale al di là di ogni ragionevole dubbio, sulla base di prove specifiche riguardanti ciascuna persona e in relazione agli episodi alla base delle accuse.

Le 87 persone individuate comprendono 10 funzionari nazionali e 77 funzionari regionali, provinciali e di contea, operanti nelle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale e nelle 17 contee che ne fanno parte. Le conclusioni di Amnesty International non sono in alcun modo esaustive e non dovrebbero precludere l'esame del ruolo – diretto o indiretto – svolto da funzionari che non sono stati nominati nella commissione dei crimini. L'organizzazione ha esaminato i ruoli di numerosi altri funzionari, ma ha individuato quelli per i quali disponeva del quadro probatorio più solido.

Amnesty International ha individuato i funzionari regionali, provinciali e di contea mediante approfondita documentazione ad oggetto la letale dispersione delle proteste in sette contee della provincia del Kurdistan, cinque contee della provincia di Kermanshah e cinque contee della provincia dell'Azerbaigian occidentale. Tale documentazione comprendeva resoconti dettagliati che hanno consentito di ricostruire la cronologia degli eventi, prove dell'uccisione illegale di 95 manifestanti e passanti e del ferimento di altre persone, un esame approfondito delle dichiarazioni ufficiali rilasciate da tre comandanti provinciali di Faraja, 10 comandanti e vicecomandanti regionali e provinciali del Cgri, e sei governatori e vicegovernatori provinciali delle aree interessate.

Nonostante l'ambito geografico limitato, le prove presentate ad oggetto la commissione di crimini contro l'umanità su scala nazionale, comprese centinaia di uccisioni illegali avvenute in altre province, insieme alle informazioni dettagliate sulle catene di comando, strutturate in modo coerente

a livello nazionale, regionale, provinciale e di contea, possono orientare future indagini condotte da altri soggetti che intendano identificare ulteriori funzionari che potrebbero essere ritenuti presumibilmente responsabili penalmente.

1.11.1 RESPONSABILITÀ DEL SUPERIORE

Amnesty International ha analizzato la presunta responsabilità penale di 62 comandanti a titolo di responsabilità del superiore: il comandante in capo di tutte le forze armate (la Guida suprema), il capo di Stato maggiore delle forze armate, 33 comandanti del corpo del Cgri e 27 comandanti di Faraja.

La responsabilità del superiore è codificata all'articolo 28 dello Statuto di Roma della Cpi. Ai sensi del diritto internazionale consuetudinario, per ritenere un superiore penalmente responsabile dei crimini commessi dai propri subordinati è necessario dimostrare che il superiore esercitasse un controllo effettivo sui subordinati; che sapesse o avesse motivo di sapere che l'atto criminale stava per essere commesso o era stato commesso; e che non avesse adottato le misure necessarie e ragionevoli per impedire la commissione dell'atto criminale o per punirne l'autore, oppure non avesse deferito la questione alle autorità competenti affinché procedessero alle indagini e all'azione penale.

Amnesty International ha fondati motivi per ritenere che tali elementi sussistano con riferimento ai 62 comandanti.

1.11.1(I) CONTROLLO EFFETTIVO

Le prove raccolte da Amnesty International dimostrano l'esistenza di una serie di poteri che, considerati nel loro complesso, indicano l'esercizio di un controllo effettivo da parte dei comandanti. Tali poteri comprendono:

- emanare ordini per condurre operazioni volte a reprimere le proteste e garantirne l'esecuzione attraverso canali nazionali e subnazionali che richiedono un monitoraggio costante, la trasmissione di rapporti, il coordinamento, la valutazione dell'attuazione e la repressione delle deviazioni dagli ordini;
- controllare le risorse logistiche, anche attraverso l'assegnazione e l'impiego di equipaggiamenti, armi o munizioni e la standardizzazione delle forze mediante programmi sistematici di mobilitazione e di addestramento tattico e ideologico;
- controllare le risorse finanziarie, anche attraverso la partecipazione dei comandanti a organi decisionali quali il Consiglio di sicurezza dello stato, che stanziavano le risorse di bilancio necessarie a coprire le spese delle forze di sicurezza dispiegate;
- avere una visibilità pubblica, manifestata attraverso apparizioni e dichiarazioni pubbliche riguardanti le operazioni volte a reprimere le proteste;
- ed esercitare il controllo sulle nomine, sulle valutazioni delle prestazioni, sulle promozioni o sulle rimozioni di agenti e comandanti subordinati di Faraja e del Cgri, nonché avere l'autorità di avviare indagini e procedimenti disciplinari.

Ulteriori elementi indicativi dell'esercizio di un controllo effettivo emergono dalle dichiarazioni ufficiali rilasciate dai comandanti delle forze di polizia durante e dopo la repressione delle proteste del settembre-dicembre 2022. Tali dichiarazioni sottolineavano costantemente che le operazioni erano orchestrate e condotte nel rigoroso rispetto degli ordini della Guida suprema e sotto la sua "assoluta" e "saggia leadership". I comandanti descrivevano una catena di comando coesa e ben funzionante, senza alcun accenno a deviazioni dagli ordini, e ne sottolineavano la "gestione prudente e risoluta". Gli agenti subordinati venivano costantemente descritti come "soldati della Guida suprema" e "guerrieri", nonché lodati per la loro condotta disciplinata, definita "degnà di encomio", "lodevole", "vigile", "altruista", "intelligente" e "onorevole".

Questa rappresentazione assume particolare rilievo alla luce della giurisprudenza internazionale in materia di responsabilità del superiore, secondo cui la mancata osservanza degli ordini o una catena di comando debole indicano l'assenza di un controllo effettivo, mentre la rappresentazione pubblica

di consapevolezza e disciplina, come nel caso di dichiarazioni pubbliche secondo cui i comandanti sono “ben informati della situazione” e i subordinati sono obbedienti, indica l’esercizio di un controllo effettivo.

Ulteriori prove del fatto che i comandanti esercitavano un controllo effettivo sui propri subordinati e fossero in grado di impartire ordini sono contenute in documenti ufficiali trapelati, che contengono o fanno riferimento a sei ordini emanati dalle seguenti autorità:

- lo Stato maggiore delle forze armate, che ha emanato un ordine il 21 settembre 2022;
- l’allora comandante di Faraja nella provincia di Mazandaran, Morteza Mirzaee, che ha emanato un ordine il 23 settembre 2022;
- l’allora comandante del corpo del Cgri della grande Teheran, Hassan Hassanzadeh, che ha emanato un ordine il 9 ottobre 2022 e un altro il 12 ottobre 2022;
- l’allora ministro dell’Interno e vicecomandante in capo per gli affari di polizia, Ahmad Vahidi, che, in qualità di allora capo del Consiglio di sicurezza dello stato, ha emanato un ordine il 18 settembre 2022 e un altro il 26 settembre 2022.

Al vertice della catena di comando, lo Stato maggiore delle forze armate ha definito l’impostazione generale e l’indirizzo strategico, chiedendo una risposta “ferma e severa”, la dispersione e l’arresto delle persone manifestanti. Analogamente, il ministro dell’Interno ha ordinato a Faraja e Cgri di dare priorità alla prevenzione degli assembramenti, disponendo attività di sorveglianza su scala nazionale e individuando il Kurdistan come area in cui intensificare gli interventi. Gli ordini impartiti dai comandanti di Faraja e del Cgri si estendevano agli aspetti operativi, specificando anche il numero e il tipo di forze da dispiegare, i luoghi precisi del dispiegamento e le armi e le munizioni da utilizzare.

Le prove ottenute da Amnesty International dimostrano che l’ordine del 21 settembre 2022 emanato dallo Stato maggiore delle forze armate è stato trasmesso attraverso il sistema Marfouk di Faraja fino al livello delle contee, è stato registrato nei registri delle forze di polizia locali ed è stato attuato dalle forze di Faraja a livello delle contee, dimostrando così l’esecuzione dell’ordine lungo la catena di comando, dal livello nazionale a quello locale.

I documenti ufficiali trapelati mostrano inoltre come le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dello stato venissero trasformate in ordini vincolanti dal ministro dell’Interno e trasmesse, tramite lettere di accompagnamento del viceministro dell’Interno per la polizia e la sicurezza, a molteplici organi di sicurezza, con la richiesta di darne attuazione e di riferire in merito. Ciò dimostra ulteriormente l’esistenza di una catena di comando ben funzionante, attraverso la quale i comandanti erano in grado di dare esecuzione agli ordini a livello interistituzionale.

1.11.1(II) CONOSCENZA

Amnesty International ritiene che i ruoli e i poteri esercitati dai comandanti all’interno della gerarchia di sicurezza iraniana implicino che essi fossero costantemente informati degli eventi sul terreno e delle azioni dei loro subordinati. Numerosi altri fattori interconnessi forniscono inoltre fondati motivi per ritenere che i comandanti sapessero, o avessero motivo di sapere, che i loro subordinati avevano commesso o stavano per commettere crimini.

L’esistenza di sistemi interni di rendicontazione e monitoraggio ben funzionanti è documentata da documenti ufficiali trapelati, dichiarazioni ufficiali e documenti giudiziari. Analizzati nel loro complesso, questi documenti mostrano che funzionari appartenenti ai diversi apparati di polizia, operanti in varie entità e a diversi livelli, monitoravano attentamente e comunicavano tra loro la situazione sul terreno e lo stato di avanzamento delle operazioni. Tali documenti dimostrano inoltre un elevato livello di consapevolezza, anche riguardo ai tipi di armi e alle quantità di proiettili utilizzati, nonché agli episodi in cui le persone manifestanti erano state uccise a colpi d’arma da fuoco.

Amnesty International ritiene che i comandanti fossero inoltre consapevoli che le loro forze subordinate stavano commettendo o stavano per commettere crimini contro l’umanità, alla luce della copertura mediatica, dai rapporti sui diritti umani e delle proteste pubbliche delle famiglie delle

vittime, delle persone manifestanti e attiviste, di personalità pubbliche e di altre persone in Iran e all'estero.

Tra settembre e dicembre 2022, numerose dichiarazioni furono rilasciate da organizzazioni per i diritti umani e autorità delle Nazioni Unite, tra cui il Segretario generale delle Nazioni Unite, l'ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, il Comitato sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica islamica dell'Iran (Relatrice speciale delle Nazioni Unite sull'Iran) e altri organismi delle Nazioni Unite. Tali dichiarazioni esprimevano grave preoccupazione per la repressione letale delle proteste e sollecitavano le autorità a porre fine all'uso non necessario e sproporzionato della forza contro le persone manifestanti.

L'uso costante della forza letale da parte delle forze di polizia, documentato da organizzazioni per i diritti umani e organi di informazione, e reso evidente dai video provenienti dal paese, suscitò una diffusa indignazione pubblica sia in Iran sia nel resto del mondo. In Iran, commercianti, negozianti, lavoratori e lavoratrici delle fabbriche di tutto il paese organizzarono centinaia di scioperi per protestare contro la repressione letale, mentre numerose celebrità, tra cui personalità dell'arte e dello sport, espressero indignazione e solidarietà. Anche nel resto del mondo si svolsero grandi manifestazioni, che ricevettero un'ampia copertura mediatica.

I governi di tutto il mondo reagirono alla violenta repressione delle proteste in Iran rilasciando dichiarazioni e imponendo sanzioni. Inoltre, il 24 novembre 2022, gli stati membri del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite si riunirono in una sessione speciale e adottarono una risoluzione con cui istituirono la Missione internazionale indipendente di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite sulla Repubblica islamica dell'Iran (Missione di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite sull'Iran), incaricata di indagare sulle gravi violazioni dei diritti umani connesse alla rivolta "Donna Vita Libertà".

I documenti trapelati e le dichiarazioni ufficiali esaminati da Amnesty International forniscono prove del fatto che le autorità iraniane erano consapevoli della copertura mediatica, dei rapporti sui diritti umani e delle pressioni internazionali riguardanti la condotta illecita delle forze di polizia, e sono state costrette a reagire. Nelle loro dichiarazioni pubbliche e nei rapporti diffusi tra gli stati membri del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, i funzionari, compresi quelli indicati nella presente ricerca, respinsero ripetutamente le denunce relative a uccisioni illegali commesse dalle loro forze, attribuendole senza alcuna prova ad "attori non statali". Allo stesso tempo, continuarono ad avvertire che avrebbero adottato una risposta dura, promettendo una vittoria definitiva sulle proteste, che descrivevano come una "guerra ibrida", e incoraggiarono le loro forze a proseguire nelle proprie azioni.

I documenti trapelati rivelano inoltre che, sin dai primi giorni delle proteste, funzionari di alto livello dell'apparato di sicurezza iraniano monitoravano la situazione e pianificavano risposte repressive volte a mettere a tacere le persone e i gruppi che denunciavano i crimini commessi dalle forze di polizia. Nelle discussioni ufficiali riportate nei documenti trapelati, tali persone e gruppi sono descritti come "celebrità ostili", "ambasciate", "uffici e associazioni internazionali" e "ong", nonché come "atleti, atlete, artisti, artiste, attori, attrici, cantanti, blogger, esponenti politici, famiglie delle persone decedute e media stranieri".

Gli sforzi delle autorità volti a reprimere la diffusione di informazioni andarono oltre i confini dell'Iran. Il 25 settembre 2022, i media statali annunciarono che il ministero degli Esteri iraniano aveva convocato l'ambasciatore del Regno Unito in Iran il giorno precedente, per protestare contro quella che aveva definito "un'atmosfera ostile creata dalle emittenti mediatiche in lingua persiana con sede a Londra". Il riferimento era a Iran International e BBC Persian, le cui trasmissioni via satellite, che denunciavano le gravi violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di polizia durante le proteste, erano seguite da milioni di persone in Iran.

Una lettera ufficiale trapelata, inviata dal segretario generale del Consiglio supremo dell'Iran al presidente iraniano e datata 8 novembre 2022, evidenzia ulteriormente che la consapevolezza delle preoccupazioni internazionali riguardo ai crimini commessi dalle forze di polizia arrivava ai livelli più

alti della catena di comando. La lettera illustra strategie volte a controllare la narrazione riguardante le violazioni commesse dalle forze di polizia e a impedire l'istituzione della Missione di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite sull'Iran.

1.11.1(III) MANCATA PREVENZIONE E PUNIZIONE

I comandanti individuati da Amnesty International, che ricoprivano le posizioni di più alto livello all'interno della catena di comando a livello nazionale, provinciale e di contea, avevano il dovere di prevenire e punire la condotta criminale dei propri subordinati, nonché la concreta capacità di adempiere a tale obbligo. Il dovere di prevenire si è protratto per l'intero periodo delle proteste.

I funzionari avevano il dovere di garantire che le proprie forze fossero adeguatamente formate sul diritto internazionale. Tuttavia, il contenuto delle dichiarazioni ufficiali e dei servizi dei media statali esaminati da Amnesty International rivela che l'addestramento delle forze di polizia dimostra un totale disprezzo per il diritto e gli standard internazionali che disciplinano l'uso della forza e delle armi da fuoco durante le proteste. L'addestramento pone l'accento sulle esercitazioni di tiro e sulla repressione violenta finalizzata a disperdere con la forza le folle.

Due ordini ufficiali trapelati, risalenti ai primi giorni delle proteste – uno emanato dallo Stato maggiore delle forze armate e destinato alle forze di Faraja su tutto il territorio nazionale il 21 settembre 2022, e un altro emanato dal comandante di Faraja nella provincia di Mazandaran e destinato alle forze sotto il suo comando il 23 settembre 2022 – rappresentano una grave violazione del dovere di impartire ordini volti a garantire il rispetto del diritto internazionale da parte delle forze di polizia. Anziché impartire istruzioni per una condotta conforme alla legge, l'ordine del comandante di Faraja nella provincia di Mazandaran intimava alle forze di polizia di “rispondere senza pietà e arrivare fino a provocare la morte”, mentre quello dello Stato maggiore delle forze armate prescriveva una “risposta ferma e severa a qualsiasi assembramento, la dispersione delle persone rivoltose, il loro arresto e trasferimento alle basi per ottenere promesse”.

I documenti trapelati che riportano le discussioni e le direttive del Consiglio di sicurezza dello stato mostrano che i comandanti non presero mai in considerazione l'avvio di indagini, né l'adozione di misure per prevenire l'uso illegale della forza e delle armi da fuoco da parte delle forze sotto il loro controllo. Al contrario, si concentrarono su misure volte a schiacciare le proteste.

Centinaia di dichiarazioni ufficiali esaminate da Amnesty International mostrano che, nonostante le crescenti prove dei crimini commessi dalle loro forze, i comandanti agirono sistematicamente in modo esattamente contrario a quanto imposto loro dal diritto internazionale. Anziché condannare la condotta criminale, porre fine alle operazioni, adottare misure disciplinari o deferire la questione alle autorità giudiziarie competenti, lodarono le forze di Faraja e del Cgri per il loro “coraggio”, la loro “fermezza”, la loro “intelligenza” e la loro “efficacia operativa” nel “contrastare le sedizioni del nemico” e nel “combattere la guerra ibrida”, espressioni utilizzate abitualmente per delegittimare le proteste.

Inoltre, i comandanti ordinarono attivamente la prosecuzione della repressione, presentandola come una missione volta a proteggere “la sicurezza, la grandezza e la gloria del paese”, “la rivoluzione islamica”, “l'islam” e “la Guida suprema”. Anziché adottare misure per ridurre il rischio che venissero commessi crimini, ne aumentarono il rischio utilizzando costantemente una retorica violenta e disumanizzante, definendo le persone manifestanti “nemici e nemiche della religione di Dio”, “infedeli”, “sediziosi e sediziose”, “cospiratori e cospiratrici”, “seminatori e seminatrici del caos”, “terroristi assoldati e terroriste assoldate”, “mercenari e mercenarie”, “elementi controrivoluzionari” e “zanzare”. Questo linguaggio incoraggiò i subordinati e contribuì a creare un clima di brutalità e impunità.

Alla luce di quanto precede e delle prove dei crimini contro l'umanità presentate nelle sezioni precedenti, e considerato che la condotta criminale delle forze di Faraja e di Cgri si è protratta per tre mesi ed era ampiamente nota, Amnesty International ha fondati motivi per ritenere che i 62

comandanti individuati non abbiano adottato alcuna misura necessaria e ragionevole per prevenire la commissione di crimini contro l'umanità nelle rispettive aree di responsabilità.

Analogamente, non vi sono prove che abbiano adottato misure necessarie e ragionevoli per punire i responsabili, nonostante il costante susseguirsi di segnalazioni allarmanti riguardanti i crimini diffusi commessi dai loro subordinati contro manifestanti e passanti.

Come già affermato, le autorità iraniane a tutti i livelli hanno completamente omesso di garantire qualsiasi forma di accertamento delle responsabilità. Al contrario, enti statali, compresi quelli posti sotto il comando dei comandanti individuati, si sono adoperati attivamente per occultare le prove, ostacolare le indagini, proteggere i sospettati all'azione penale, perseguire le famiglie in lutto che cercavano verità e giustizia, e impedire che fosse fatta giustizia.

1.11.2 ASSISTENZA E FAVOREGGIAMENTO

Amnesty International ha analizzato la presunta responsabilità penale di 25 funzionari del ministero dell'Interno a titolo di assistenza e favoreggiamento. L'organizzazione ha esaminato i ruoli di numerosi altri funzionari del ministero dell'Interno, ma ha indicato soltanto quelli per i quali disponeva del più solido insieme di prove.

I 25 funzionari sono il ministro dell'Interno, che ricopriva anche gli incarichi di capo del Consiglio di sicurezza dello stato e vice comandante in capo per gli affari di polizia; il viceministro dell'Interno per la polizia e la sicurezza, che ricopriva anche l'incarico di segretario del Consiglio di sicurezza dello stato; i governatori delle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale, che ricoprivano anche gli incarichi di capi dei consigli provinciali di amministrazione delle rispettive province; i vicegovernatori provinciali per gli affari politici, di sicurezza e sociali del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale, che ricoprivano anche gli incarichi di segretari dei consigli provinciali di amministrazione delle rispettive province; e 17 governatori di contea, a capo delle contee di Sanandaj, Saqqez, Divandareh, Baneh, Dehghan, Kamyaran e Mariwan nella provincia del Kurdistan, delle contee di Kermanshah, Javanroud, Eslam Abad-e Gharb, Salas-e Babajani e Ghasr-e Shirin nella provincia di Kermanshah e delle contee di Boukan, Mahabad, Piranshahr, Oshnavieh e Urumieh nella provincia dell'Azerbaigian occidentale, ciascuno dei quali ricopriva inoltre l'incarico di capo del rispettivo consiglio di amministrazione di contea.

Per quanto riguarda i funzionari del ministero dell'Interno, Amnesty International ha concentrato la propria analisi sull'assistenza e favoreggiamento quale forma di responsabilità più solida, poiché essa coglie il loro ruolo essenziale di coordinamento e facilitazione nella commissione dei crimini, senza richiedere la prova di un controllo effettivo sulle forze, necessaria per stabilire la responsabilità del superiore. L'organizzazione ha incontrato difficoltà probatorie nell'accertare l'esistenza di un controllo effettivo da parte dei funzionari del ministero dell'Interno, a causa dell'impossibilità di accedere ai documenti ufficiali, tuttora classificati, nonché di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dello stato del maggio 2015 che sembra limitare l'intervento tattico dei funzionari del ministero dell'Interno nelle operazioni di polizia. Tuttavia, tali difficoltà non dovrebbero impedire che eventuali future indagini esaminino se i funzionari del ministero dell'Interno possano altresì essere penalmente responsabili a titolo di responsabilità del superiore, qualora emergano ulteriori prove.

La responsabilità a titolo di assistenza e favoreggiamento è codificata all'articolo 25, paragrafo 3, lettera c), dello Statuto di Roma della Cpi. Ai sensi del diritto internazionale consuetudinario, per configurare l'assistenza e il favoreggiamento è necessario dimostrare che l'imputato abbia posto in essere atti specificamente diretti ad assistere, incoraggiare o fornire sostegno morale alla commissione di un crimine e che tale contributo abbia avuto un effetto sostanziale sulla commissione del crimine; che l'imputato sapesse che i propri atti contribuivano alla commissione del crimine da parte dell'autore principale, oppure fosse consapevole dell'elevata probabilità che i propri atti avrebbero contribuito alla commissione di tali crimini; e che il contributo fosse specificamente diretto a favorire una condotta criminale.

Amnesty International ha fondati motivi per ritenere che tali elementi sussistano con riferimento ai 25 funzionari del ministero dell'Interno.

1.11.2(I) ASSISTENZA

Sulla base di documenti ufficiali trapelati, dichiarazioni ufficiali e di un'analisi dettagliata dei ruoli dei funzionari del ministero dell'Interno sopra indicati, Amnesty International ha fondati motivi per ritenere che essi abbiano fornito un contributo sostanziale alla commissione dei crimini contro l'umanità documentati dall'organizzazione. I loro atti di assistenza comprendevano il coordinamento e la facilitazione di operazioni violente attraverso il Consiglio di sicurezza dello stato e i relativi consigli sussidiari, garantendo che le operazioni delle diverse forze di polizia si svolgessero in modo coordinato e sistematico in tutto il paese per mesi. La loro assistenza comprendeva inoltre la fornitura di sostegno amministrativo e logistico attraverso il ministero dell'Interno e le sue strutture amministrative sussidiarie, la comunicazione delle direttive, la trasmissione degli ordini, l'assegnazione delle risorse e manifestazioni pubbliche di sostegno morale alle forze di polizia che commettevano crimini sul terreno.

In primo luogo, le posizioni del ministro dell'Interno e dei governatori provinciali e di contea comportavano molteplici fonti di autorità sulle operazioni di polizia. Essi presiedevano rispettivamente il Consiglio di sicurezza dello stato e i consigli provinciali e di contea di amministrazione, che elaboravano politiche e strategie in materia di sicurezza. Ai sensi della legislazione iraniana, le risoluzioni di tali consigli diventavano ordini vincolanti soltanto quando venivano trasmesse per l'attuazione dal ministro dell'Interno e, dai governatori provinciali e di contea.

In secondo luogo, tali autorità erano integrate nella struttura di comando di Faraja e partecipavano in misura significativa al coordinamento, alla facilitazione e al sostegno delle operazioni di Faraja. Esercitavano inoltre una supervisione amministrativa sugli affari di Faraja in ambiti quali la struttura organizzativa, il reclutamento, l'addestramento, la definizione del bilancio, le armi e gli equipaggiamenti, la valutazione delle prestazioni, le promozioni, i procedimenti disciplinari e la trasmissione di informazioni sulla situazione sul terreno e sull'intelligence.

Nel caso del ministro dell'Interno, egli era stato inoltre nominato dalla Guida suprema vicecomandante in capo per gli affari di polizia, acquisendo così un'autorità gerarchicamente superiore rispetto al comandante generale di Faraja all'interno della struttura di comando.

Inoltre, i governatori provinciali e di contea possono autorizzare l'uso delle armi da fuoco ai sensi della legge sulle armi da fuoco, che ne consente l'impiego quando non sia possibile disperdere un assembramento con altri mezzi.

Il viceministro dell'Interno per la polizia e la sicurezza ricopriva l'incarico di segretario del Consiglio di sicurezza dello stato durante il periodo settembre-dicembre 2022. In tale veste, costituiva il collegamento operativo tra le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dello stato e la loro attuazione da parte delle forze di polizia. Analogamente, i vicegovernatori provinciali per gli affari politici, di sicurezza e sociali erano segretari dei rispettivi consigli provinciali di amministrazione. In tale veste, costituivano il collegamento operativo tra le risoluzioni dei consigli provinciali di amministrazione e la loro attuazione da parte delle forze di polizia.

Due risoluzioni trapelate del Consiglio di sicurezza dello stato, datate 18 e 26 settembre 2022, rivelano che, sin dall'inizio, il ministro dell'Interno e altre autorità avevano dato priorità alla repressione delle proteste. I documenti rivelano una pianificazione coordinata e sistematica della risposta attraverso direttive emanate sotto la guida del ministro dell'Interno e trasmesse a importanti istituzioni statali, tra cui Faraja, Cgri, i consigli provinciali e di contea di amministrazione, il ministero dell'Intelligence e la magistratura. Lettere di accompagnamento firmate dall'allora viceministro dell'Interno per la polizia e la sicurezza, Majid Mir Ahmadi, trasmisero le risoluzioni a vari alti funzionari, impartendo loro istruzioni di dare esecuzione agli ordini e riferire in merito.

Una lettera trapelata dell'allora ministro dell'Interno, Ahmad Vahidi, all'allora presidente Ebrahim Raisi, datata 8 gennaio 2023, rivela che il 13 ottobre 2022 il Consiglio di sicurezza dello stato aveva

ordinato lo stanziamento di 9.000 trilioni di *riyal* iraniani (22 milioni di dollari statunitensi) a favore del ministero dell'Interno per coprire gli "elevati costi della sicurezza" nel contesto delle proteste protrattesi nel tempo. Inoltre, Ahmad Vahidi osservava che il ministero dell'Interno e gli uffici dei governatori provinciali e di contea stavano gestendo attivamente i rilevanti costi finanziari derivanti dal prolungato dispiegamento di migliaia di forze di polizia in tutto il paese, compresi i costi di trasporto, vitto e alloggio.

Le dichiarazioni ufficiali e le procedure stabilite indicano che i consigli provinciali di amministrazione adottarono risoluzioni che consentirono la commissione dei crimini contro l'umanità documentati da Amnesty International. Per esempio, il 21 settembre 2022, Esmail Zarei Kousha, allora governatore della provincia del Kurdistan, confermò che il consiglio provinciale di amministrazione del Kurdistan stava impartendo istruzioni alle forze di polizia in relazione alle proteste e affermò che tali istruzioni venivano rispettate. L'11 ottobre 2022, l'allora capo dell'ufficio del vicegovernatore per gli affari politici, di sicurezza e sociali della provincia di Kermanshah, Mohammad Pourhashemi, riconobbe che il consiglio provinciale di amministrazione di Kermanshah stava attivamente "gestendo" la risposta alle proteste attraverso le proprie risoluzioni. Il 21 novembre 2022, l'allora capo dell'ufficio del ministero dell'Intelligence nella provincia dell'Azerbaigian occidentale rivelò che le risoluzioni del consiglio provinciale di amministrazione dell'Azerbaigian occidentale disciplinavano l'uso delle armi da fuoco da parte delle forze di polizia durante le proteste.

I servizi dei media statali e le dichiarazioni ufficiali evidenziano inoltre che la prosecuzione delle operazioni richiedeva il coordinamento tra i governatori e i consigli provinciali e di contea e che tali attività di coordinamento si intensificavano nei periodi in cui aumentava il numero delle uccisioni.

Per esempio, il 20 novembre 2022, mentre Mahabad era teatro di proteste di massa a cui le forze di polizia rispondevano con sparatorie illegali, i media statali riferirono che il governatore della provincia dell'Azerbaigian occidentale e altri membri del consiglio provinciale di amministrazione avevano convocato una riunione con i membri del consiglio di contea di amministrazione di Mahabad, durante la quale "si sottolineò la necessità di garantire la massima sicurezza utilizzando le capacità delle forze di polizia".

Il 7 dicembre 2022, l'allora capo dell'ufficio del vicegovernatore provinciale per gli affari politici, di sicurezza e sociali dell'Azerbaigian occidentale, Reza Ebrahimi, dichiarò:

"Le misure adottate a livello provinciale e gli sforzi dei governatori distrettuali... hanno svolto un ruolo cruciale nel neutralizzare le cospirazioni del nemico. I governatori distrettuali, in coordinamento con le autorità provinciali, devono essere pronti a sconfiggere il nemico".

Le sistematiche operazioni protrattesi per oltre tre mesi dimostrano che le loro azioni ebbero un effetto sostanziale, consolidando le forze di polizia intorno a un obiettivo repressivo unitario.

Durante e dopo le proteste del settembre-dicembre 2022, il ministro dell'Interno, il suo vice per la polizia e la sicurezza, i governatori provinciali e i vicegovernatori provinciali per gli affari politici, di sicurezza e sociali fornirono ripetutamente alle forze di polizia incoraggiamento pubblico e sostegno morale. Demonizzarono le persone manifestanti definendole "rivoltose", "nemiche", "terroriste senza cuore" e persino "zanzare" che perseguitavano "piani demoniaci", una "sedizione ideologica e culturale" e una "vasta cospirazione contro il popolo". Parallelamente, legittimarono la condotta criminale delle forze di polizia elogiandole per il loro "coordinamento, la sinergia e la determinazione incrollabile" e liquidando le preoccupazioni relative alle violazioni come "voci diffuse dai media controrivoluzionari". Incoraggiarono inoltre la prosecuzione della repressione, minacciando un'azione "ferma" contro le persone "nemiche" o dichiarando che avrebbero "intensificato la sorveglianza su... persone rivoltose e... neutralizzato le loro cospirazioni".

Amnesty International ritiene che i governatori provinciali e di contea dovrebbero essere indagati per aver fornito assistenza, la quale si estendeva oltre i principali crimini contro l'umanità di omicidio e tortura commessi durante le operazioni di dispersione delle proteste, e relativa al coinvolgimento nel crimine contro l'umanità di persecuzione ai danni delle famiglie delle persone uccise. Questi

funzionari erano frequentemente coinvolti nel trattenimento delle salme, nell'imposizione di restrizioni alle sepolture e nel mettere a tacere le famiglie, contribuendo così a occultare i crimini commessi, sopprimendo le prove e impedendo che le uccisioni illegali venissero portate all'attenzione dell'opinione pubblica. Amnesty International ritiene che tale condotta abbia contribuito a occultare le uccisioni illegali commesse e al clima di impunità che ne ha alimentato la prosecuzione.

1.11.2(II) CONOSCENZA E NESSO

Attingendo alle medesime prove presentate nella precedente sezione sulla responsabilità del superiore in materia di conoscenza, tra cui gli ampi meccanismi di segnalazione, la vasta copertura mediatica e i numerosi rapporti sui diritti umani, nonché le risposte sistematiche delle autorità attraverso la negazione e la manipolazione dei fatti, Amnesty International ha fondati motivi per ritenere che la continua facilitazione delle operazioni di polizia da parte dei funzionari del ministero dell'Interno individuati dimostri una consapevolezza e una conoscenza persistenti del fatto che le loro azioni stavano rendendo possibili crimini contro l'umanità.

Il nesso tra l'assistenza e la condotta criminale è dimostrato dal fatto che il coordinamento svolto da tali funzionari attraverso i consigli di amministrazione e il ministero dell'Interno, così come il sostegno materiale, amministrativo e morale da essi fornito alle forze di polizia, era specificamente finalizzato all'attuazione di operazioni volte a reprimere le proteste, con un chiaro collegamento alle conseguenti uccisioni e lesioni provocate durante le violente operazioni di dispersione.

1.11.3 ELENCO DEI FUNZIONARI PER I QUALI È NECESSARIO AVVIARE INDAGINI PENALI

La tabella seguente elenca gli 87 funzionari la cui responsabilità è stata analizzata da Amnesty International. I sei individui deceduti nel frattempo sono contrassegnati da un asterisco. Amnesty International chiede che siano avviate indagini penali nei confronti delle persone ancora in vita, anche nell'ambito dell'esercizio della giurisdizione universale o di altre forme di giurisdizione extraterritoriale, e che siano emessi mandati di arresto laddove sussistano prove sufficienti, indipendentemente dal fatto che l'accusato si trovi o meno nel territorio dello stato che esercita la giurisdizione. Le qualifiche riportate corrispondono agli incarichi ricoperti dalle persone all'epoca delle proteste del settembre-dicembre 2022.

Comandante in capo	
1.	Ali Khamenei, comandante in capo di tutte le forze armate (Guida suprema) *
Stato maggiore delle forze armate	
2.	Mohammad Bagheri, capo di Stato maggiore delle forze armate*
Comandanti del Cgri	
Livello nazionale	
3.	Hossein Salami, comandante generale*
4.	Mohammad Pakpour, comandante della forza di resistenza terrestre*
Livello regionale	
5.	Mohammad Taghi Osanlou, comandante del quartier generale regionale Hamzeh Seyed Al-Shohada, responsabile delle province del Kurdistan e dell'Azerbaigian occidentale
6.	Majid Arjmandfar, vicecomandante del quartier generale regionale Hamzeh Seyed Al-Shohada, responsabile delle province del Kurdistan e dell'Azerbaigian occidentale
7.	Mohammad Nazar Azimi, comandante del quartier generale regionale Najaf Ashraf, responsabile delle province di Kermanshah, Ilam e Hamedan
8.	Kourosh Asiabani, vicecomandante del quartier generale regionale Najaf Ashraf, responsabile delle province di Kermanshah, Ilam e Hamedan
Provincia del Kurdistan	

9. Sadegh Hosseini, comandante del corpo provinciale Beit Al-Moghaddas del Kurdistan
10. Alireza Madanifar (Madani), vicecomandante del corpo provinciale Beit Al-Moghaddas del Kurdistan
11. Jamshid Rezayee, comandante della 22^a divisione operativa Beit Al-Moghaddas del corpo provinciale Beit Al-Moghaddas del Kurdistan
12. Morteza Miraghayee, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Sananda
13. Yousef Maroufi, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Sanandaj
14. Ali Ahmad Safizadeh, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Divandareh
15. Abbas Amri, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Baneh
16. Sadegh Jamali, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Dehghan
17. Hossein Maleki, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Kamyaran
18. Mansour Vally Yee, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Mariwan (fino al 29 ottobre 2022)
19. Gheisar Omidi, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Mariwan (dopo il 29 ottobre 2022)

Provincia dell'Azerbaigian occidentale

20. Habib Shahsavari, comandante del corpo provinciale Shohada dell'Azerbaigian occidentale
21. Taleb Rahimi, vicecomandante del corpo provinciale Shohada dell'Azerbaigian occidentale
22. Yadollah Abroushan, comandante della 3^a divisione operativa Hamzeh del corpo provinciale Shohada dell'Azerbaigian occidentale
23. Samad Mohammad Alizadeh, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Boukan
24. Akbar Norouzi, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Mahabad
25. Jalil Naghshi Ghareghbagh, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Piranshahr
26. Yaghoob Rashidi, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Oshnavieh
27. Ghahreman Eyvazlou, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Urumieh

Provincia di Kermanshah

28. Bahman Reyhani, comandante del corpo provinciale Nabi Akram di Kermanshah
29. Masoud Ghanbari, vicecomandante del corpo provinciale Nabi Akram di Kermanshah
30. Mojtaba Karami, comandante della 29^a divisione operativa Nabi Akram del corpo provinciale Nabi Akram di Kermanshah*
31. Abouzar Anvari, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Kermanshah
32. Bahram Mirzaee, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Javanroud
33. Arsalan Soltangholi, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Eslam Abad-e Gharb
34. Ma'ref Olfati, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Salas-e Babajani
35. Mohsen Darabi, comandante del corpo del settore di resistenza basij della contea di Ghasr-e Shirin

Comandanti Faraja

Livello nazionale
36. Hossein Ashtari, comandante generale 37. Hassan Karami, comandante nazionale delle unità speciali 38. Mehdi Masoum Beigi, capo della polizia di prevenzione (fino al 14 novembre 2022) 39. Reza Baniasadifar, capo della polizia di prevenzione (dopo il 14 novembre 2022)
Provincia del Kurdistan
40. Ali Azadi, comandante della provincia del Kurdistan 41. Mohammad Alizamani, comandante delle unità speciali della provincia del Kurdistan 42. Alireza Moradi, comandante della contea di Sanandaj 43. Ali Safari, comandante della contea di Saqqez 44. Alireza Karaji, comandante della contea di Divandareh 45. Rasoul Karami Chegini, comandante della contea di Baneh 46. Yousef Darvishi, comandante della contea di Dehgolan* 47. Behrouz Jalilian, comandante della contea di Kamyaran 48. Kambiz Rostamnia, comandante della contea di Mariwan
Provincia dell'Azerbaigian occidentale
49. Rahim Jahanbakhsh, comandante della provincia dell'Azerbaigian occidentale 50. Reza Faraji, comandante delle unità speciali della provincia dell'Azerbaigian occidentale 51. Salman Heidary, comandante della contea di Boukan 52. Mohammad Tohidi, comandante della contea di Mahabad 53. Hessam Salahi, comandante della contea di Piranshahr 54. Taleb Mohammad Gholizadeh, comandante della contea di Oshnavieh 55. Hassan Sheikhnejad, comandante della contea di Urumieh
Provincia di Kermanshah
56. Ali Akbar Javidan, comandante della provincia di Kermanshah 57. Mohsen Panahi, comandante delle unità speciali della provincia di Kermanshah 58. Alireza Daliri, comandante della contea di Kermanshah 59. Behrouz Fakhri, comandante della contea di Javanroud 60. Houshang Mobaraki (Mobarakipour), comandante della contea di Eslam Abad-e Gharb 61. Shahram Kasani, comandante della contea di Salas-e Babajani 62. Mohammad Mohammadi, comandante della contea di Ghasr-e Shirin
Funzionari del ministero dell'Interno
Livello nazionale
63. Ahmad Vahidi, ministro dell'Interno, vicecomandante in capo per gli affari di polizia e capo del Consiglio di sicurezza dello stato 64. Majid Mir Ahmadi, viceministro dell'Interno per gli affari di polizia e di sicurezza e segretario del Consiglio di sicurezza dello stato
Provincia del Kurdistan
65. Esmail Zareie Kousha, governatore della provincia del Kurdistan 66. Mehdi Ramezani, vicegovernatore della provincia del Kurdistan per gli affari politici, di sicurezza e sociali 67. Hassan Askari, governatore della contea di Sanandaj 68. Jafar Tavan, governatore della contea di Saqqez 69. Taher Hosseini, governatore della contea di Divandareh 70. Kamal Khedry, governatore della contea di Baneh 71. Hamid Motasami, governatore della contea di Dehgolan 72. Keyvan Shafeyee, governatore della contea di Kamyaran 73. Esmail Ahmadi, governatore della contea di Mariwan
Provincia dell'Azerbaigian occidentale

74. Mohammad Sadegh Motamedian, governatore della provincia dell'Azerbaigian occidentale
75. Reza Ebrahimi, capo dell'ufficio del vicegovernatore della provincia dell'Azerbaigian occidentale per gli affari politici, di sicurezza e sociali
76. Babakhan Eskandari, governatore della contea di Boukan
77. Amir Ghaderi, governatore della contea di Mahabad
78. Khezh Kak Darvishi, governatore della contea di Piranshahr
79. Ali Torabi, governatore della contea di Oshnavieh
80. Gholam Hossein Ammari, governatore della contea di Urumieh

Provincia di Kermanshah

81. Bahman Amiri Moghaddam, governatore della provincia di Kermanshah
82. Mohammad Pourhashemi, capo dell'ufficio del vicegovernatore della provincia di Kermanshah per gli affari politici, di sicurezza e sociali
83. Ebrahim Rahimi Zanganeh, governatore della contea di Kermanshah
84. Sa'di Naghshbandi, governatore della contea di Javanroud
85. Hamidreza Karami, governatore della contea di Eslam Abad-e Gharb
86. Faramarz Bavandpouri (Bavandpour) Gilan, governatore della contea di Salas-e Babajani
87. Mohammad Heidary, governatore della contea di Ghasr-e Shirin

1.12 CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Amnesty International ha da tempo messo in guardia sul fatto che il mancato contrasto all'impunità sistemica per i crimini ai sensi del diritto internazionale commessi durante le successive repressioni letali delle proteste, comprese quelle del dicembre 2017-gennaio 2018, del novembre 2019 e del settembre-dicembre 2022, avrebbe alimentato ulteriori atrocità in Iran. Questi avvertimenti si sono tragicamente confermati. Quattro anni dopo aver commesso crimini contro l'umanità per reprimere la rivolta "Donna Vita Libertà" del settembre-dicembre 2022, le autorità hanno perpetrato un'altra ondata di atrocità che presentava le stesse caratteristiche, ma su una scala ancora più letale e sconvolgente, nel gennaio 2026. In soli due giorni, l'8 e il 9 gennaio 2026, durante le proteste del gennaio 2026, hanno massacrato migliaia di manifestanti e passanti.

In assenza di accertamento delle responsabilità, le autorità sono state incoraggiate a trattare manifestanti e dissidenti come "nemici e nemiche" e a militarizzare gli spazi pubblici per mantenere un sistema politico fondato sulla paura e sulla repressione. I civili rimangono esposti a colpi d'arma da fuoco, ferimenti e morte ogni volta che esercitano il loro diritto di protesta pacifica per chiedere un cambiamento fondamentale e il rispetto dei diritti umani.

Il sistema di giustizia penale iraniano non è né disposto né in grado di indagare e perseguire i crimini contro l'umanità commessi dalle autorità. L'impunità è insita nel quadro costituzionale, legislativo e politico del paese. La costituzione, rafforzata da numerose leggi e politiche, fonde il sistema giudiziario con l'apparato di polizia, assicurando che operino di concerto per eliminare il dissenso e garantire l'impunità. Ai sensi della costituzione, il sistema giudiziario è sottoposto al controllo della Guida suprema, che è anche comandante in capo delle forze di polizia che commettono crimini contro l'umanità. Il quadro legislativo non solo non contempla definizioni dei crimini internazionali, ma contiene anche disposizioni che conferiscono una parvenza di legalità alle uccisioni illegali, all'uso delle armi da fuoco per disperdere le proteste e alla criminalizzazione delle manifestazioni pacifiche.

L'analisi di Amnesty International sulla natura sistemica e deliberata dell'impunità in Iran trova ulteriore conferma nelle conclusioni della Relatrice speciale delle Nazioni Unite sull'Iran, che ha analogamente affermato:

"La forma di governo, nota come *velayat-e faqih* [Tutela del giurista islamico], consolida l'autorità esecutiva, legislativa e giudiziaria nella figura della Guida suprema... Questo sistema di amministrazione stabilisce una particolare relazione tra le persone e lo stato, nella quale il mantenimento del sistema di amministrazione e dell'ideologia politica prevale sulla protezione e sul

rispetto dei diritti delle persone. In tale configurazione, non esiste un modo concreto attraverso il quale la popolazione possa... chiamare i/le responsabili delle decisioni a rispondere del loro operato... Mancano le condizioni per garantire l'accertamento delle responsabilità a livello legislativo ed esecutivo, e il sistema giudiziario agisce come un organo repressivo anziché come un'istituzione indipendente alla quale le persone possano ricorrere”.

La Missione di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite sull'Iran ha affermato in modo analogo:

“Da lungo tempo vige l'impunità per quanto riguarda le violazioni dei diritti umani commesse contro le persone manifestanti... Il quadro giuridico nazionale è concepito in modo da impedire e ostacolare qualsiasi tentativo delle vittime e delle loro famiglie di ottenere un rimedio e una riparazione. La mancanza di indipendenza della magistratura e delle procure... e la mancanza di trasparenza e di accertamento delle responsabilità nel sistema giudiziario... creano ulteriori ostacoli all'accesso alla giustizia per le vittime di violazioni dei diritti umani”.

Le vittime dei crimini contro l'umanità in Iran non dovrebbero essere costrette ad attendere che sia fatta giustizia fino a quando non sarà istituito un nuovo sistema giudiziario indipendente attraverso il processo di elaborazione della costituzione e la riforma legislativa, processi che dipendono da un profondo cambiamento della situazione nel paese. Né si può lasciare la popolazione iraniana esposta a ulteriori massacri per il fatto di esercitare i propri diritti umani. I funzionari iraniani responsabili di crimini contro l'umanità non devono rimanere impuniti e sfuggire alla giustizia.

In assenza di strumenti interni per ottenere giustizia per i crimini contro l'umanità, Amnesty International esorta le autorità iraniane a ratificare lo Statuto di Roma della Cpi e a presentare alla Cpi una dichiarazione di accettazione della giurisdizione retroattiva ai sensi dell'articolo 12, paragrafo 3, dello Statuto di Roma. Questo passo è essenziale per consentire alla Cpi di colmare la grave lacuna in materia di accertamento delle responsabilità, in linea con il principio di complementarità.

Gli appelli di Amnesty International alla comunità internazionale comprendono quanto segue:

1.12.1 CONSIGLIO DI SICUREZZA DELLE NAZIONI UNITE

- Deferire la situazione in Iran all'ufficio del procuratore della Corte penale internazionale.

1.12.2 ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE

- Istituire un meccanismo internazionale di giustizia penale volto a perseguire i principali responsabili dei crimini contro l'umanità commessi in Iran. A tal fine, valutare la possibilità di conferire al Segretario generale delle Nazioni Unite il mandato di proporre opzioni giuridiche, specifiche per il contesto, per un meccanismo internazionale di giustizia penale e, successivamente, individuare l'opzione più idonea a consentirne l'attuazione.

1.12.3 PROCURE DEGLI STATI TERZI

- Avviare indagini penali, sulla base della giurisdizione universale e di altre forme di giurisdizione extraterritoriale, nei confronti dei funzionari iraniani presunti responsabili di crimini contro l'umanità e di altri crimini ai sensi del diritto internazionale, compresi i funzionari nominati nel presente rapporto, al fine di emettere mandati di arresto laddove sussistano prove sufficienti, indipendentemente dal fatto che l'accusato si trovi o meno nel territorio dello stato interessato.
- Avviare indagini strutturali sui crimini contro l'umanità e su altri crimini ai sensi del diritto internazionale commessi in Iran, compresi quelli documentati nel presente rapporto, in particolare nei casi in cui le vittime possano trovarsi nel territorio di stati terzi, al fine di ricostruire le strutture di comando e decisionali e di identificare e raggruppare i potenziali autori, con l'obiettivo di perseguirne la responsabilità penale.
- Istituire squadre investigative congiunte per indagare sui crimini contro l'umanità e sugli altri crimini ai sensi del diritto internazionale commessi in Iran, compresi quelli connessi ai ripetuti cicli di violenta repressione delle proteste.